

Un seul monde Eine Welt Un solo mondo

N.2
GIUGNO 1998
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE



Aiuto umanitario sul banco di prova

Si moltiplicano i compiti, aumenta la coordinazione, il dialogo si fa difficile

Bhutan
un ritratto, una mostra, una storia personale

Dibattito sul lavoro minorile
Più attuale che mai

DOSSIER



AIUTO UMANITARIO

Tra onori e autocritica

Corpo svizzero di aiuto in caso di catastrofe, catena di salvataggio, la Svizzera offre molto e vuole migliorare, eccetera

4

Stuggito all'inferno... e poi?

Anche chi ha sopravvissuto al genocidio in Ruanda, continua spesso a soffrire: il sostegno psichico è indispensabile

8

<...fonte di guadagno per gente senza scrupoli...>

Un'intervista all'inglese Martin Griffith, profondo conoscitore dell' <industria> umanitaria

10

Una scintilla che infonde coraggio

Osojnik, Croazia - intervento immediato, impatto a lunga scadenza

12

Colpiti da virus imprenditoriale

Il successo di un progetto di sostegno della DSC alle piccole e medie aziende in Polonia

21

Dalla consapevolezza al dialogo

Prevenzione AIDS e cooperazione allo sviluppo: - un progetto della DSC in Bangladesh

22

Dietro le quinte della DSC

23

FORUM



Lavoro minorile: parole o fatti?

Un dibattito

24

Carta bianca

Christoph Stückelberger ci presenta il 21° secolo

27

GENTE E PAESI



BHUTAN

Ura - Innocenza perduta

Il bhutanesi Karma Ura racconta

14

Bhutan - Ombre nel paradiso

Il Bhutan alla ricerca di una transizione intelligente fra medioevo e modernità

16

CULTURA



Radio locale-internazionale

Collaborazione interculturale tra Africa e Svizzera - via radio

28

Bhutan - fortezza degli dei

La più grande mostra di tutti i tempi sulla vita e la cultura bhutanesi

30

SVILUPPO E COOPERAZIONE SVIZZERA

Rapidità e flessibilità

Walter Fust, direttore della DSC, sulla cooperazione internazionale della Svizzera tra il 1986 e il 1995

19

Critiche eminenti

6 consiglieri nazionali si esprimono sul futuro della cooperazione allo sviluppo svizzera

20

Editoriale	1
Periscopio	2
Cos'è ...l'empowerment?	23
Servizio	31
Lettere alla redazione	32
Agenda	33
Impressum e tagliando d'ordinazione	33

La direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo all'interno del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli non esprimono pertanto sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Edi toriale

Vi ricordate lo sbarco delle truppe umanitarie internazionali sulle spiagge somale? Era stato preceduto da un esercito di foto e teleoperatori. La solidarietà accettata dagli spot. L'aiuto umanitario svizzero non ama le luci della ribalta. Esso è avvolto solitamente da una discrezione che non affievolisce certo la sua efficacia. Con, di tanto in tanto, qualche eccezione: le tute arancione con i fedelissimi cani da terremoto sul piccolo schermo o sulle prime pagine dei giornali. Quest'anno hanno tutti i motivi per festeggiare. Compiono 25 anni e, soprattutto, possono guardare al passato con giustificato orgoglio.

Ma attenti! Le tute arancione, cioè il celeberrimo Corpo svizzero d'aiuto in caso di catastrofe (ASC), sono soltanto uno dei mezzi a disposizione dell'Aiuto umanitario della Confederazione. Questo costituisce uno strumento importante della nostra politica estera, che può essere impiegato nel mondo intero per salvare vite umane e alleviare le sofferenze. Grazie a interventi diretti oppure all'assistenza di organizzazioni umanitarie internazionali e nazionali. Gli assi nella sua manica sono quattro: gli specialisti del Corpo, ma pure contributi finanziari, forniture di prodotti alimentari e di materiale.

Per saperne di più sulla problematica umanitaria, leggete il dossier di Varuna Singh.

Marco Cameroni, capo della sezione media e comunicazione DSC

Periscopio

Sapevate che...

... per ogni persona che in un paese in via di sviluppo naviga su Internet nei paesi industrializzati ve ne sono 149 che scorrazzano sulle autostrade della rete telematica?

... in Australia una persona su cinque possiede un personal computer, mentre in India e nel Surinam è solo una su mille?

... gli svizzeri telefonano oltre confine mediamente quattro ore all'anno, i russi 90 secondi, i cinesi 60 secondi e gli etiopi 12 secondi?

... nel mondo circa 1.2 miliardi di televisori diffondono informazioni nelle case e negli uffici? Negli Stati Uniti vi sono quattro televisori ogni cinque persone, mentre nei paesi meno sviluppati vi è solo un televisore ogni 50 persone?

... nel mondo gli utenti di Internet sono circa 50 milioni e ogni anno il numero di abbonati raddoppia?

... nei paesi industrializzati è in esercizio mediamente un apparecchio fax ogni 30 persone?

Tratto da: Development & Cooperation 6/97

Indigeni nella rete

I popoli indigeni moltiplicano i siti Internet per far conoscere le loro culture e difendere i loro diritti. Oltre agli insorti del Chiapas – che contraddicono in questo modo le prese di posizione del governo messicano – si sono lasciati sedurre dalla rete telematica gli aborigeni australiani, gli asháninka peruviani o gli indiani nordamericani. Gli inuit se ne servono per comunicare tra villaggi lontani. Alle Hawaii, un sito propaga «la restaurazione dell'indipendenza» dell'arcipelago.

In un libro pubblicato nel 1996, Mark N. Trahan fa notare che l'Internet non raccoglie i favori di tutti gli indigeni. Taluni temono infatti l'indebolimento

delle loro lingue e delle loro tradizioni, mentre altri denunciano siti che diffondono informazioni errate, se non addirittura razziste.

Tratto da: Nouvelles de Survival



ris Krebs

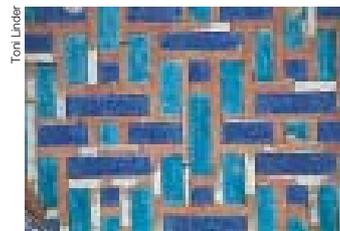
Più 16'000 al giorno

Quasi 20 anni dopo l'insorgenza dei primi casi di AIDS, oggi si contano a livello mondiale circa 30 milioni di persone contagiate dal virus HIV. L'aumento rispetto all'anno precedente è di circa il 33%. Delle infezioni da HIV, 9 su 10 si registrano nei paesi in via di sviluppo. Ogni giorno vi si aggiungono circa 16'000 persone: sono essenzialmente terzo-mondiali che si infettano tramite contatti sessuali non protetti. Queste stime sono state rese note dall'organismo di aiuto contro l'AIDS delle Nazioni Unite. Particolarmente drammatica si presenta la situazione dei minori, che sono i più esposti al pericolo dell'HIV/AIDS. Il 90% dei 2.5 milioni di bambini sieropositivi, e dei quali ancora 1 milione è in vita, sono stati infettati dalla madre. Una madre sieropositiva su tre trasmette il virus al figlio nel corso della gravidanza o del parto.

Tratto da: EPD-Entwicklungspolitik

Dialogo archeologico nord-sud

Per decenni molti scienziati dei paesi industrializzati hanno condotto ricerche nei paesi in via di sviluppo senza prestare particolare attenzione alla cooperazione allo sviluppo. Ma dal Vertice della Terra di Rio è ampiamente risaputo che per 30 ricercatori al Nord ve n'è solo 1 al Sud, mentre dovrebbe essere ovvio che anche i paesi in via di sviluppo hanno bisogno di sufficienti capacità di ricerca per risolvere i problemi che sono chiamati a affrontare. I partenariati nord-sud potrebbero contribuirvi. Questo trend ha ora investito anche settori quali l'archeologia: nell'ambito di un simposio organizzato dall'Accademia svizzera di scienze morali e sociali e patrocinato dall'UNESCO si sono elaborati i corrispettivi principi etici. La loro portata si spinge ben oltre l'archeologia. Il dialogo archeologico nord-sud non è tuttavia il primo del suo genere: la Commissione svizzera per i partenariati scientifici con i paesi in via di sviluppo (KFPE) pubblicherà e diffonderà infatti prossimamente su ampia scala a livello internazionale i suoi 11 principi per una ricerca improntata a uno spirito partenariale (dapprima solo in tedesco, francese e inglese).



Toni Linder



2
3

Pesce invece della vacca pazza

Le esportazioni di pesce senegalese verso l'Europa sono aumentate del 19% nel 1996. Il mercato francese ne assorbe ogni anno oltre 6'000 tonnellate. In azione promozionale, durante i mesi estivi, nei refrigeranti dei negozi francesi si trovano seppie, filetti di cernia, triglie e orate rosa con sconti del 30 a 40%. I pescivendoli e i dettaglianti decantano la qualità di questi prodotti tropicali e si felicitano delle norme igieniche imposte dall'Unione europea due anni fa ai pescatori senegalesi.

Dopo lo scandalo della vacca pazza, i francesi hanno riscoperto il pesce. Nel 1996 il consumo nazionale di pesce è aumentato dell'1,8%, mentre quello della

carne bovina è sceso del 2,9%.

Tratto da: *Infosud/Syfia*



DEMUNEP/SINI PICTURES

Il sorgo che scoppia

Una casalinga di Ouagadougou, la signora Sophie Minoungou, ha creato una ricetta inedita: il pop corn di sorgo. Piuttosto che sborsare 20 volte di più per i chicchi di mais importati dalla Cina, la signora ha scoperto il trucco per far miracoli con il cereale prodotto in notevoli quantità nel Burkina.

Durissimo, il sorgo non scoppia neppure a temperature altissime. Occorreva pertanto trattarlo preventivamente. «L'ho messo a mollo per 12 ore prima di farlo essiccare per metà, poi l'ho fatto scoppiare con un po' di olio», spiega la signora Minoungou. Questo metodo consentirà di variare il menù dei ménages burkinabé che consumano abitualmente il sorgo sotto forma

di pasta («to») oppure di birra («dolo»).

Tratto da: *Infosud/Syfia*



Carol Lees/CIFRIC

L'aiuto umanitario

DOSSIER



Laurent Stoop/Lookat

tra onori e autocritica



4
5

Le azioni dell'Aiuto umanitario, in continuo aumento, si svolgono in paesi tanto distanti geograficamente e culturalmente quanto lo sono il Tagikistan, la Tanzania, la Corea del Nord o il

Guatemala. Spesso sono frutto dell'emergenza e toccano campi diversi come la costruzione edile, la medicina o l'ambiente. Si richiede quindi una politica coerente. Ma ciò non è sempre facile quando il coordinamento degli interventi con altri attori assume talvolta i connotati di una scommessa nella giungla dell'«industria umanitaria». Di Varuna Singh.



Charles Raedersdorf

L'ASC festeggia il giubileo

25 anni fa i primi membri del Corpo svizzero di aiuto in caso di catastrofe hanno incominciato a intervenire per salvare vite umane e alleviare la sofferenza ovunque nel mondo. La specificità dell'ASC è di non impiegare collaboratori fissi a lungo termine, ma di ricorrere a un'équipe di specialisti impiegati altrove e rapidamente mobilitabili. Così, architetti, ingegneri, chimici, biologi, medici, vulcanologi ecc. intervengono in campi quali la prevenzione, il salvataggio, la sopravvivenza e la ricostruzione. Oggi, l'ASC conta oltre 1'500 volontari, tra cui 500 membri attivi. Da 150 a 200 di essi intervengono ogni anno in oltre 30 paesi. Il Corpo è formato da circa il 70% di svizzero-tedeschi, il 25% di romandi e il 3% di svizzero-italiani.

Che ne sanno gli svizzeri dell'aiuto umanitario della Confederazione? Conoscono gli interventi spettacolari della Catena di soccorso che estrae dalle macerie le vittime di terremoti a Città del Messico o Erevan, oppure l'attività di febbrile ricerca dei sopravvissuti alle catastrofi? Queste azioni, che si svolgono in condizioni di emergenza per affrontare situazioni di estremo bisogno, hanno valso al delegato per l'Aiuto umanitario e capo del Corpo svizzero di aiuto in caso di catastrofe (ASC), Charles Raedersdorf, l'appellativo di «primo soccorritore svizzero».

Ma l'Aiuto umanitario non è solo questo. Ciò che meno si conosce è sicuramente il lavoro svolto dietro le quinte da una quarantina di collaboratori a Berna incaricati di selezionare i progetti e le organizzazioni da sostenere sul terreno. Sono scelte difficili, poiché si tratta di impegnare il denaro pubblico: l'aiuto umanitario non costa forse 22 franchi pro capite all'anno? Una somma che tuttavia non rappresenta che lo 0,4% delle spese complessive della Confederazione.

Sono altresì questi collaboratori coloro che tentano di influire sulle decisioni delle agenzie umanitarie dell'ONU, presenziando in seno ai corrispettivi comitati esecutivi o partecipando alle riunioni dei donatori. E sono infine loro che fanno proposte sulle linee di fondo da adottare per le strategie degli interventi umanitari svizzeri.

Sei mesi nel Sahel

A priori, queste ultime sono chiare: l'Aiuto umanitario interviene per salvare vite umane, soccorrere le vittime dei conflitti, delle crisi che ne derivano o delle catastrofi naturali. I suoi interventi sono di breve durata e non conoscono distinzioni geografiche. Ma in 25 anni – ricorre infatti quest'anno l'anniversario di attività – molte cose sono cambiate. «La nostra prima missione effettuata nel 1974 nel Sahel era durata sei mesi e avevano inviato sul posto un centinaio di persone», ci spiega Charles Raedersdorf. «Oggi inviamo sul posto due o tre specialisti, i quali poi collaborano con la gente del luogo».

Ci si è inoltre dovuti adattare alle esigenze di una crescita esponenziale: tra il 1983 e il 1993, quando i conti della Confederazione segnavano cifre rosse, il numero dei conflitti è passato da 39 a 55 e quello

delle catastrofi naturali da 50 a 130.

Ma soprattutto, oggi più che mai, l'Aiuto umanitario deve considerare il contesto internazionale nel quale si inserisce. Senza coordinamento niente efficacia: tale potrebbe essere il motto di questo strumento della politica estera della Svizzera. Un esercizio che implica molte concertazioni, segnatamente con i governi dei paesi in cui si è chiamati a intervenire. E questo processo non è sempre cosa ovvia. Vale forse la pena di ricordare la triste esperienza avuta lo scorso anno da un'équipe di soccorso dell'ASC: pronta a recarsi in Iran dopo un terremoto, ha dovuto scendere dall'aereo poco prima del decollo solo perché il paese tardava a comunicare il proprio assenso. Il dialogo avuto in Iran dal delegato per l'aiuto umanitario con il governo e le organizzazioni umanitarie ha in seguito permesso di chiarire la situazione.

Rafforzare il coordinamento

Anche con i rappresentanti della cooperazione allo sviluppo si potrebbero fare dei progressi in questo senso. Antoine Droin, segretario generale di «Genève-Tiers Monde» – un'organizzazione non governativa specializzata in progetti di sviluppo rurale, educativo, ambientale e sanitario – fa notare lo scollamento che talvolta caratterizza i due tipi di attività. Ci dice infatti: «Personalmente, penso che una riflessione comune su questa interconnessione ci consentirebbe di capire meglio la situazione e di introdurci in maniera più concertata in un paese o in una regione». Un'opinione che non è tuttavia condivisa presso la sede bernese dell'Aiuto umanitario. Secondo Marco Ferrari, capo dello stato maggiore della Divisione Aiuto umanitario e ASC, negli ultimi anni si sono realizzati molti progressi in questo senso e altri miglioramenti continuano a essere realizzati.

Ma rafforzare il coordinamento delle azioni umanitarie implica di regola una definizione univoca del ruolo di ognuno. «In 25 anni, l'aiuto umanitario internazionale si è trasformato in una vera e propria industria», deplora il capo dell'ASC. «Regna concorrenza tra talune ONG straniere, ci si batte per ottenere fondi e missioni che esulano dall'ambito delle proprie competenze. Così diventa sempre più difficile trovare una propria collocazione. Ma dato che i mezzi diminuiscono, ognuno dovrebbe invece li-



Didier Ruef / Lookat

mitarsi al proprio mandato.»

Per creare ordine, si è fondata nel 1992 un'agenzia di coordinamento. Al Dipartimento degli affari umanitari dell'ONU – riorganizzato e ribattezzato dall'inizio dell'anno Ufficio per il coordinamento degli affari umanitari (v. intervista) – incombe questo arduo compito. «Ci attendiamo molto da questa riorganizzazione, siamo intervenuti per riunire le attività di coordinamento di questo nuovo ufficio a Ginevra e abbiamo vinto la causa», ci assicura Marco Ferrari. «Sul terreno, la ristrutturazione dovrebbe trovare espressione in una definizione più chiara del ruolo di ognuno e, conseguentemente, in una riduzione dei costi, visto che si eviterebbero i doppioni.»

Una marea di nuove sfide

Tutte cose che richiederanno del tempo. «Ovviamente», aggiunge Marco Ferrari, «è importante fare uscire il dibattito dagli ambienti umanitari affinché tutti agiscano nello stesso senso, affinché decretando sanzioni contro un paese, un governo rifletta meglio sull'impatto del suo gesto sulle azioni umanitarie che realizza nella stessa regione.»

Di fronte a queste nuove sfide, tra la reputazione di efficacia, rapidità e solidarietà – acquisita tanto in patria che all'estero – e la necessità di integrare molte incognite, l'Aiuto umanitario della Confederazione si appresta a affrontare il 2000 con spirito di auto-critica. Di fronte all'avvenire, Charles Raedersdorf azzarda un augurio: «la cosa migliore che potrebbe accadere al pianeta è che non occorra più intervenire.»

(Dal francese)

«Sorellastre» complementari

Come l'Aiuto umanitario della Confederazione, anche la Cooperazione allo sviluppo fa parte della DSC. Ma il suo impegno è votato alle attività di lungo termine nei paesi del Sud e dell'Est. Anch'essa sostiene i programmi per il tramite di organizzazioni internazionali. Contrariamente all'Aiuto umanitario, i suoi interventi sottostanno a certe condizioni, tra cui il rispetto dei diritti umani o la buona gestione degli affari pubblici.



Sfuggito all'in

Guerra e odio non distruggono soltanto abitazioni e fabbricati, ma anche e soprattutto persone. Chi non paga con la vita ne risente psicologicamente - in parte anche a distanza di anni dai tragici fatti. Le cose non sono state né sono diverse nemmeno per quanto concerne il genocidio che nel 1994 devastò il Ruanda. Anche a livello psichiatrico è richiesto un aiuto umanitario. Di Thomas Frey*.

Sostenere la giustizia

La maggior parte dei sostenitori internazionali comincia a considerare il Ruanda come un normale paese in via di sviluppo, il cui governo è tenuto a osservare le convenzioni internazionali e a garantire condizioni sufficientemente buone per permettere il lavoro di coordinamento allo sviluppo. Il programma svizzero è stato quindi completamente riconsiderato. Scopo principale: organizzare una società civile e un sistema politico nel pieno rispetto dei diritti dell'uomo. La realizzazione del programma prevede una spesa annua di 6 milioni di franchi, a cui vanno aggiunti i consueti aiuti umanitari. Nel 1994, la crisi politica che causò il genocidio in Ruanda convinse la Svizzera a ridurre al minimo il suo programma di aiuto allo sviluppo. Dalla metà del '94, la DSC sostiene il popolo ruandese e i profughi nei paesi limitrofi, soprattutto attraverso aiuti umanitari.

Emilie e Francine sono sedute una di fronte all'altra. Emilie, appena ventenne, è infermiera psichiatrica. È l'unica della sua famiglia ad essere sopravvissuta, in circostanze terrificanti, al genocidio del 1994. Emilie è orfana.

Francine, anche lei, è scampata all'inferno. La guerra nell'est dell'ex Zaire l'ha risparmiata. Dovrebbe avere una dozzina d'anni, e non sa più niente dei suoi parenti, povera gente inghiottita dai vortici della tragedia bellica. Sono vivi? Sono forse morti? Nessuno ha una risposta. Francine è quello che il lessico delle organizzazioni umanitarie definisce un bambino non accompagnato. Il suo desiderio è quello di andare in Vaticano, dal Papa, a chiedere perdono. È convinta di aver commesso una tale quantità di tremendi peccati...

Nel cortile, i bambini giocano a nascondino.

È Emilie a parlare per prima: «Tu mi sembri davvero brava, non ti va di andare a giocare con gli altri?»

«No, proprio non mi riesce di occuparmi di tutti questi bambini.»

«Ma anche tu sei una bambina!»

«No, lo sono stata una volta... Per essere una bimba, si deve poter vivere con i propri genitori.»

Emilie e Francine sono sedute una di fronte all'altra. Lei è tutsi.

Lei è hutu.

Tutte e due scoppiano a piangere.

Ndera: ospedale modello

Questa situazione ci è stata esposta da un collaboratore svizzero del programma in atto presso la clinica psichiatrica di Ndera, in prossimità di Kigali. Fino al 1994, Ndera veniva considerato in Ruanda l'ospedale psichiatrico modello. Durante il genocidio fu teatro di scene indescrivibili. Fu non soltanto saccheggiato e distrutto, ma subì anche l'eliminazione dell'intero personale. Una parte di esso fu uccisa, gli altri fuggirono all'estero. Tutto ciò è tragicamente tipico della situazione ruandese di oggi: gli «avvenimenti» non hanno provocato grandi danni alle infrastrutture, ma ne hanno indotti gravissimi alle strutture sociali ed alle risorse umane vere e proprie.

Di conseguenza, in Ruanda le necessità, nello specifico ambito psichiatrico, sono particolarmente grandi. Gli anni dell'odio e della guerra culminarono nel genocidio del 1994 e nel susseguente esodo di una grande parte della popolazione. Nessun Ruandese può oggi considerarsi risparmiato da quella tragedia.

Per contribuire alla ricostruzione del settore ruandese di psichiatria, il Corpo svizzero di aiuto in caso di catastrofe (ASC), in collaborazione con le Cliniche universitarie di Ginevra, ha dato il via nell'autunno del 1996 ad un programma di formazione della durata di due anni. Responsabile del progetto è uno psichiatra ruandese che ha studiato e pra-

Aiuto umanitario

ticato per diversi anni a Ginevra. Suo collaboratore è un infermiere psichiatrico svizzero con pluriennale esperienza, anche nel settore dell'istruzione.

Nell'ambito di questo programma, già nel primo anno il personale di Ndera dovrebbe essere portato, secondo il cosiddetto «On-the-job-training», ad un buon livello di specializzazione. In seguito, e per la durata di dieci mesi, gruppi di sei infermiere ed assistenti provenienti da ognuno dei 34 ospedali distrettuali seguiranno un corso di psichiatria di un mese a Ndera. Nell'ultima fase del programma, una «équipe» di Ndera si recherà in ogni ospedale distrettuale per controllare il livello delle conoscenze psichia-

triche acquisite per mezzo dei corsi e, se necessario, le completerà. In tal modo, si favorisce il raggiungimento delle mete della nuova politica sanitaria del Ruanda, nel senso di un incremento della decentrazione nell'assistenza medica nazionale.

**Thomas Frey è coordinatore dell'Aiuto umanitario e dell'ASC
(Dal tedesco)*

ferno... e poi?



Marco Camerani

8

9



L. Bianco

Un uomo in prima linea

Nato a Colombo nel 1951, Martin Griffiths ha occupato posti di responsabilità in seno a diverse ONG così come alle Nazioni Unite. Ha partecipato allo sviluppo della causa umanitaria a tutti i livelli, passando dalla distribuzione di aiuti direttamente sul terreno all'organizzazione di vere e proprie strategie umanitarie. Laureato in filosofia e teologia e in orientalistica e africanistica alle università del Sussex e di Londra, Martin Griffiths ha anche collaborato con i servizi diplomatici britannici in Africa del Sud e a Londra.

Direttore dell'ex Dipartimento delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (DHA) di Ginevra fra il 1994 ed il 1997, l'inglese Martin Griffiths è appena stato chiamato a New York, sede centrale, dove opera con il nuovo responsabile Sergio de Mello alla testa di un dipartimento riformato e ribattezzato all'inizio di quest'anno «Ufficio per il coordinamento degli affari umanitari» (OCHA). L'ex collaboratore di organizzazioni non governative (ONG) non manca di ricordare che, in futuro più che mai, la portata delle attività umanitarie dipenderà dalla partecipazione di tutti gli ambienti - compresi quelli politici ed economici. Riflessioni raccolte da Varuna Singh.

L'arduo compito di un coordinatore internazionale

Il DHA è stato creato per coordinare gli aiuti umanitari internazionali forniti dalle agenzie dell'ONU, le ONG e i governi. Perché mai la Comunità Europea ha atteso il 1992 per mettere in piedi un organismo del genere?

Martin Griffiths: Dopo la guerra del Golfo, nel 1991 un'importante azione umanitaria è stata condotta in favore delle popolazioni curde del nord dell'Iraq. In quest'occasione ci si è resi conto della grande importanza del coordinamento. A dire il vero, questa lacuna era già apparsa in modo flagrante alla metà degli anni '80, ad esempio in Etiopia. Sta di fatto che in Iraq è stata manifestata la volontà politica di organizzare un'agenzia di coordinamento.

In che cosa consistono le vostre principali attività?

M.G.: Deve sapere che abbiamo faticato a definire il nostro ruolo. Parallelamente a compiti di coordinamento, ci competevano attività sul terreno, ad esempio lo sminamento. Questa doppia funzione è stata fonte di critiche, ci trovavano troppo "operativi". Dal gennaio del 1998 ci concentriamo quindi su tre ambiti specifici: il coordinamento, lo sviluppo della politica umanitaria e la difesa degli obiettivi di quest'ultima. Questo è senz'altro il compito che più ci sta a cuore, poiché i problemi che impe-

discono il buon funzionamento delle azioni umanitarie sono legati più al contesto globale - mancanza di sicurezza, non rispetto dei diritti dell'uomo o politica nazionale ostile alle operazioni - che a ostacoli di ordine tecnico.

In cinque anni, quali sono i risultati ottenuti dal DHA?

M.G.: Il nostro ruolo di coordinatore è meglio sentito, anche se continua ad essere difficilmente accettato da agenzie sovrane, che a volte fanno fatica ad essere complementari. Siamo riusciti a ottenere un più ampio consenso per la prossima tappa e che i fondi raccolti vadano a sostegno di interventi ben concertati.

Purtroppo non tutto è fatto, come si è potuto constatare per il caso ruandese: centinaia di ONG si sono precipitati sui luoghi, ma ci è voluto del tempo per coordinare le attività.

M.G.: Gli ONG hanno i loro mandati e non sottostanno agli ordini dell'ONU. Noi possiamo fungere da negoziatori, ma non possiamo impedire loro di recarsi sui luoghi di un conflitto. Resta sempre il rischio che situazioni del genere si ripetano, soprattutto - non possiamo negarlo - se vi è la prospettiva di fare buoni affari.

Il campo umanitario può essere fonte di guadagno per persone senza scrupoli, e le crisi ampiamente mediatizzate permettono di raccogliere importanti fondi. Bisogna comunque dire che durante la crisi di Kivu - alla frontiera orientale con il Ruanda - nel 1996 e 1997 il coordinamento fra agenzie ONU e ONG è fortemente migliorato. Vi sono dunque stati dei progressi.

Non appartenendo all'ONU (benché sieda nel consiglio esecutivo di molte delle sue agenzie), la Svizzera rappresenta un caso particolare di collaboratore internazionale. Come funziona la cooperazione con gli aiuti umanitari della Confederazione?

M.G.: La Svizzera è un partner allo stesso livello degli altri governi. Non soltanto sul piano finanziario, grazie alla stretta collaborazione con il Corpo svizzero di aiuto in caso di catastrofe (ASC), che figura fra le migliori organizzazioni al mondo nel suo genere e i cui membri collaborano con noi. Gli svizzeri si sono altresì impegnati a fondo per il coordinamento delle attività umanitarie su scala internazionale. Ciò ha contribuito alla creazione di reti come il Gruppo internazionale di coordinamento per le operazioni di ricerca e soccorso (INSARAG). Toni Frisch dell'ASC presiede quest'ultimo fin dalla sua creazione, avvenuta nel 1991.

Quando la comunità internazionale tarda o rifiuta di prendere delle decisioni politiche, in certe regioni del globo l'aiuto umanitario viene utilizzato come placebo. Che cosa ne pensa?

M.G.: A volte è così, certamente. In politica bisognerebbe imparare a prevenire piuttosto che a guarire. Gli interventi umanitari sono spesso indotti da una mancata presa di posizione politica. Infatti, quando una situazione degenera può scoppiare un conflitto, che a sua volta necessita di azioni umanitarie. Questa mancanza di attenzione per i problemi politici di una regione mi preoccupa in modo molto maggiore.

Come vede il futuro dell'Aiuto umanitario internazionale?

M.G.: Temo che sebbene l'aiuto umanitario internazionale sia oggi più efficace, esso sia anche destinato a intervenire in contesti che ne riducono gli effetti. Le azioni devono perciò essere discusse all'esterno della «comunità umanitaria», direttamente con gli attori politici o economici interessati. Penso ad esempio alle compagnie petrolifere, la cui posizione in Angola è determinante. In altre parole, è assolutamente necessario portare avanti un dialogo su larga scala.

(Dal francese)



J.-C. Coussaie / L'Obs

Il flagello di domani

Sebbene molto meno mediatizzate di numerosi conflitti, le catastrofi naturali hanno un impatto economico e sociale su intere regioni altrettanto, se non ancora più nefasto. Per Martin Griffiths, se le carestie hanno marcato gli anni '80 e i conflitti armati gli anni '90, le catastrofi naturali rappresentano la grande minaccia che incombe sul nuovo millennio. Le agenzie umanitarie vi si stanno già preparando.

10

11



Siti Pictures

Militare e civile

Nel 1996, il DHA creava il Gruppo responsabile delle questioni riguardanti l'uso di risorse militari e la difesa civile (MCDU). Questo centro ha il compito di semplificare l'uso delle risorse militari e civili da parte delle agenzie ONU, di altre organizzazioni umanitarie o dei governi. È formato da ufficiali e da personale delle Nazioni Unite e può essere ad esempio utilizzato per il trasporto di materiale o la costruzione di ponti. Non ha però nessuna attività volta a preservare la pace.

Una scintilla che infonde coraggio



Béatrice Kunz



L'opera di ricostruzione di Osojnik ha fatto scuola. Sotto la guida di specialisti dell'ASC, altri tre villaggi sono stati infatti ricostruiti. «Nel frattempo», afferma Pavo Handabaka, croato, ex assistente ai profughi di Dubrovnik e direttore del progetto Osojnik, «su tutto il territorio croato sono in corso oltre cento progetti di riedificazione, con il sostegno di vari paesi e di diverse organizzazioni umanitarie. Ci si basa sul rapporto fra costi e rendimento (il ripristino di 97 case è costato 15'000 franchi circa) e sui tempi occorsi alla ricostruzione di Osojnik, includendo le risorse locali.»

Nell'immaginario collettivo, gli aiuti umanitari si limitano a brevi interventi in caso di catastrofe. I loro effetti si fanno tuttavia sentire nel tempo, come ci mostra l'esempio di una piccola località di montagna in territorio croato. Grazie agli aiuti umanitari provenienti dalla Svizzera, gli abitanti di Osojnik hanno infatti potuto ricostruire il loro villaggio, riconquistando così qualcosa che non è possibile controbilanciare con il denaro. Di Beat Felber.

Il villaggio giace inerte nel caldo sole pomeridiano. Diversi casali sparsi, di quattro o cinque abitazioni ciascuno, si stagliano sui versanti spogli e sassosi. Da qualche parte, una chiesa si erge accanto a un minuscolo negozietto, e a un tiro di sasso c'è la scuola del villaggio con le sue due classi. Alcune pecore e qualche capra belano all'ombra dei cespugli spinosi. Tutto qui. Questa è Osojnik.

Sebbene non disti che una dozzina di chilometri dalla più famosa Dubrovnik, il cui centro storico è protetto dall'UNESCO, quassù, a 670 metri sopra il livello del mare, non c'è la benché minima traccia delle ricchezze che vanta la «città giù al mare», come la chiamano nel villaggio. La costa dalmata non è nemmeno visibile. Formaggio di pecora, latte di capra, un po' di carne, fichi e soprattutto verdura, coltivata pazientemente nella terra arida e sassosa, sono il cibo quotidiano dei 360 abitanti del villaggio. Quello che guadagnano lavorando in città non basta per vivere. Nella regione, un salario mensile medio raggiunge a malapena i 500 franchi.

«La vita è dura», confessa Marina Burin, 38 anni, guardandosi le mani segnate dal lavoro, «ma la mia famiglia ed io siamo grati per ogni giorno che dal 26 maggio 1992 possiamo trascorrere a Osojnik. Soprattutto i miei due figli, Josipa e Pero, hanno molto sofferto della guerra e volevano ad ogni costo ritornare.» Marina ricorda la data come fosse quella del suo compleanno. Quel giorno è impresso indelebilmente nella sua mente; dopo sette lunghi mesi di guerra trascorsi fra colpi di fucile e tiri di mortaio, il suo villaggio venne infine liberato. «Dopo l'esilio forzato a Dubrovnik», racconta Marina Burin, «la prima volta che abbiamo rimesso piede a Osojnik, del nostro villaggio non restava più nulla. Il fuoco aveva distrutto ogni abitazione, perfino la chiesa e

la scuola.» Nessuno degli abitanti, alloggiati durante il conflitto in alberghi e abitazioni private di Dubrovnik, credeva oramai in un possibile ritorno a casa. «Dove potevamo andare?», dice il rappresentante del villaggio Mato Violic. «La maggior parte di noi aveva trascorso tutta la vita al villaggio. Improvvisamente non avevamo più nulla. Il bestiame era scomparso, le case distrutte. Nutrivamo la speranza di un ritorno, ma non osavamo crederci. Nella sfortuna abbiamo però avuto fortuna.»

Dal 1994, tutte le famiglie sono finalmente rientrate al villaggio, come testimoniano i numerosi tetti rossicci luccicanti di recente costruzione. Ogni minuto libero viene tuttora dedicato ai lavori di costruzione, ma ogni abitazione possiede ormai un tetto, porte e finestre, e dispone di riscaldamento ed elettricità. Lo stanziamento di 1,9 milioni di franchi da parte della confederazione ha reso possibile tutto ciò. Sotto la guida di periti edili dell'Aiuto umanitario e Corpo svizzero di aiuto in caso di catastrofe (ASC), la somma ha permesso di concretizzare un progetto per la realizzazione di abitazioni. Sono stati ricostruiti soprattutto fondamenta, tetti, porte e finestre, per assicurare agli abitanti case con riscaldamento e acqua corrente che li proteggessero dai rigori dell'inverno. Ogni abitante doveva poi occuparsi personalmente dei lavori di rifinitura interna, finanziati grazie a prestiti stanziati dallo stato croato. «Per noi, gli aiuti giunti dalla Svizzera sono stati la scintilla che ci ha ridato il coraggio di credere in un futuro a Osojnik», afferma Mato Violic rievocando il passato.

Dopo mesi di incessante lavoro, nell'autunno del 1994 il villaggio è stato infine ufficialmente inaugurato. Da allora, Osojnik è tornata a vivere. «Una vita relativamente normale», dice Marina Burin, «ma



Thomas Kern / Lookat

che non sarà mai più come prima.» Nella testa della gente, la guerra è onnipresente. E anche se dovessero dimenticarla per un istante, i fori nei muri provvisoriamente intonacati, le tracce di fuoco ancora visibili su porte e finestre e le mura spoglie delle abitazioni abbandonate ne ravvivano il ricordo.

«Non possiamo, né vogliamo dimenticare», afferma Marina Burin. «Penso comunque che grazie agli aiuti esterni e ai lavori di ricostruzione abbiamo riconquistato ciò che l'uomo ha di più prezioso: la speranza in un futuro che valga la pena di essere vissuto, e soprattutto una casa.»

(Dal tedesco)

Ana Ferić / Lookat



URA-Innocen



Karma Ura

Karma Ura nasce in un piccolo villaggio alpino della provincia del Bumthang. È uno dei pochi abitanti del villaggio ad aver frequentato la Yangchenphug High School di Thimphu e il Kanglung Junior College nel Bhutan orientale. Durante gli studi di storia, effettuati a Delhi, il Magdalen College di Oxford gli attribuisce una borsa di studio (JCRT Third World Stipendium), permettendogli di studiare economia presso il rinomato college inglese.

Karma Ura sostiene la tesi di dottorato in economia, e dal 1989 lavora nel Bhutan presso il Ministero per la pianificazione. Accanto alla sua attività, Karma Ura ha redatto diversi articoli e scritto dei libri, fra i quali la novella storica "The Hero with a Thousand Eyes".

La povertà della valle ne limitava la bellezza. D'inverno, nulla bastava. Le galline scavavano profondi buchi nella terra alla ricerca di nutrimento, mentre gli animali rovistavano affamati fra i gelidi pendii. La sera, le persone si accalcavano attorno al fuoco: gli uomini cucivano vestiti e riparavano attrezzi, le donne filavano la lana alla luce tremolante del legno resinoso. I vecchi, avvolti in ampie coperte, mormoravano dei mantra in un angolo buio della casa.

Il villaggio viveva di agricoltura. Ogni famiglia aveva di tutto un po': pecore, uccelli, cavalli, yak e mucche. I bambini accudivano gli animali e raccoglievano legna da ardere. Si seminavano grano, grano saraceno e verdure. La gente coltivava una terra povera... un lavoro che ti spezza la schiena. Nonostante il duro lavoro, i frutti raccolti erano sempre scarsi. Gli abitanti del villaggio si prestavano vicendevolmente farina, sale o chili e vivevano così in stretta interdipendenza.

Il villaggio era governato dalla fortezza di Jakar, nella quale viveva il governatore distrettuale attorniato dalla sua piccola cerchia di collaboratori. Le tasse erano alte e le corvè sin troppo frequenti. La maggior parte delle persone portava vestiti rattoppati, ma una volta all'anno, in occasione della festa del villaggio, gli stracci venivano smessi per vestire abiti di seta grezza. Durante la festa, nei giovani in età puberale si risvegliava la sessualità. I ragazzi flirtavano attorno alle costruzioni del tempio, si stuzzicavano, cantavano e ballavano.

A scadenze biennali, qualche abitante del villaggio si recava nelle città di frontiera indiane per procurarsi sapone, sale e vestiti. Le persone non sposavano stranieri e non si stabilivano molto lontano dal villaggio. Le notizie, scritte o orali, si diffondevano grazie ai viaggiatori che attraversavano il villaggio. Un contadino medio conosceva a malapena i distretti circostanti.

Così si viveva 25 anni fa. Nessuno poteva immaginare che i tempi sarebbero cambiati così radicalmente. La maggior parte dei miei amici pensava che il futuro sarebbe stato uguale al passato, e non aveva alcun motivo per proseguire gli studi. Rifuggivano la scuola del villaggio, che a quei tempi ben difficilmente riusciva a trovare degli allievi, mentre oggi oltre l'80% dei bambini vuole andare a scuola (l'istituto ha dovuto essere ampliato): i genitori si rendono conto di quanto l'istruzione sia preziosa per il lavoro ed il successo finanziario.

Oggi nel villaggio le comodità sono molte. L'ospedale si trova nella vallata più vicina, mentre qui a Ura c'è una base sanitaria dove vengono distribuiti preservativi e dove troneggiano terrificanti manifesti che mettono in guardia contro l'AIDS. Nei dintorni del villaggio sono sorti nuovi negozi. Di notte, un generatore fornisce la luce e allunga così

le giornate. Sono stati costruiti dei forni che sprigionano meno fumo, e accanto a ogni abitazione ormai c'è un rubinetto.

Ora abbiamo anche una strada, ed è raro vedere qualcuno trasportare della merce sulle spalle. L'unica linea telefonica della vallata ci permette di raggiungere qualsiasi luogo, perfino l'Europa. Molti abitanti del villaggio hanno già compiuto un pellegrinaggio in India, alcuni si sono spinti anche più lontano. Gli stranieri non sono più una rarità, ed i turisti vengono al villaggio in gruppi sempre più numerosi. Fanno credere agli indigeni che nei loro paesi la gente sia molto ricca e la vita molto più eccitante. Alcune famiglie possiedono prodotti molto ambiti, come videoregistratori, radio, scarpe di fabbricazione svizzera o un frigorifero. Qualcuno possiede un camion o una Toyota, che però paga a rate.

Anche l'agricoltura si è trasformata. Il bestiame pascola in campi di trifoglio non lontano dal villaggio. Nel villaggio stesso si allevano tori di razza Brown Swiss e stalloni da monta Haflinger. Per migliorare il rendimento delle razze indigene sono state importate dall'Australia pecore Merinos. I contadini non riescono però a difendere efficacemente le loro coltivazioni dai cinghiali, che approfittano dell'avanzata dei boschi. Infatti, grazie a una severa politica ambientale, il bosco si sviluppa e invade le terre circostanti il villaggio.

Un comitato per lo sviluppo, formato da membri scelti, si riunisce regolarmente per discutere i temi di interesse comune. La gente del villaggio è impegnata anche in altri comitati, che si occupano del tempio, del generatore, dei rituali e delle feste nel tempio e nella scuola. Ci sono però problemi che nessun comitato potrà mai risolvere. Ad esempio, il villaggio è stato recentemente teatro di un tremendo litigio. Inoltre, nel villaggio la corruzione era finora pressoché sconosciuta; sembra però che anche qui subdole manipolazioni abbiano ormai fatto la loro apparizione.

Nell'autunno del 1997, il villaggio ha avuto l'onore di accogliere sua maestà il re. In 25 anni di governo, egli ha trasformato la nostra regione (come del resto l'intero Bhutan) in una valle prospera. Malgrado ciò, molti dei nostri giovani si aspettano molte più comodità dalla prossima tappa dello sviluppo e vivono anticipando il futuro. Gli abitanti più anziani, invece, pensano che sia stato offerto loro abbastanza, e che oggi si viva bene. Credono che sia ormai giunto il momento di occuparsi di cultura e religione. La gioventù, ambiziosa e materialista, crede però di vivere ancora in un passato crepuscolare.

(Dall'inglese)

za perduta



14

15

Ombre nel

I tempi del sonno pacifico a Druk Yul - il paese del drago di fuoco, come viene chiamato il Bhutan nella lingua locale - sono ormai lontani. Il tentativo di seguire una via piana dal medioevo ai tempi moderni lascia un sapore amaro in bocca. Di Gabriela Neuhaus



Keystone

È il paese della bellezza, del sorriso, dell'estremo, spesso del paradosso. Sviluppato e tradizionale, lascia penetrare il modernismo solo se sa di poterne gestire gli effetti. Resisterà ancora a lungo ai colpi incessanti del mondo moderno, alle sirene del turismo internazionale alla ricerca di nuovi paradisi da colonizzare, da distruggere? Perderà la sua anima? Chiunque abbia avuto il privilegio di visitare il Bhutan augura al paese uno sviluppo lento, duraturo, equilibrato e che tenga conto delle esigenze della sua popolazione.

Dal dicembre del 1987 al mese di marzo del 1993, René Felber, ex Consigliere federale, è stato Capo del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE). In qualità di Ministro degli esteri, è pure stato responsabile dello sviluppo e della cooperazione - un interesse che ha sempre mantenuto. Dopo il pensionamento anticipato ha visitato il Bhutan.

Un abitante del Bhutan che deve raccontare qualcosa ricorre più volentieri a vecchie storie. Per esempio, alla storia di Shabdung Ngawang Namgyal. Padre fondatore del Bhutan, nel XVII° secolo portò la pace nel paese. Una pace che agli occhi dei visitatori sembra essersi mantenuta immutata fino ai nostri giorni. O siamo forse noi, giunti qui con un volo della Druk Air di Katmandu, che ci ritroviamo nel XVII° secolo? L'aeroporto è piccolo, e con le sue case, tutte costruite nello stile tradizionale e con i tetti rossi di chili messo ad essiccare, Paro sembra un villaggio migliore. Un'immagine questa che si estende lungo l'intero paese. Fuori dalle agglomerazioni, lo scenario diventa ancora più arcaico: una ripida strada di montagna attraversa ampie regioni disabitate, mentre all'orizzonte si staglia maestosa la vetta dell'Himalaia. Sul ciglio della strada incontriamo qua e là un'abitazione, qualche contadino nei campi, yak e mucche al pascolo. Il visitatore che dovesse decidere di arrampicarsi per i pendii alla ricerca di un vecchio monastero, entrerebbe in un mondo completamente diverso. Lassù, nell'isolamento più totale, lontano da ogni luogo e da ogni tempo, le campanelle fanno onore a Buddha con un suono acuto e monotono, vento e acqua fanno girare senza sosta i mulini da preghiere, mentre le bandiere di preghiere sventolano nel vento. Qui, il Bhutan è il tanto elogiato Shangri-La, l'ultimo paradiso terrestre. Purtroppo, anche nel Bhutan appare subito chiaro come certi paradisi terreni traggano origine dalla fantasia dei viaggiatori - e come non possano durare in eterno. Sebbene gli abitanti si preoccupino del loro paese e del loro ambiente nella migliore delle tradizioni buddistiche, non disdegnano né le pompe dell'acqua, né l'assistenza medica, né le scuole, introdotte negli ultimi anni grazie al processo di sviluppo. Il progresso ha però anche un rovescio della medaglia. Dijen, una vecchia contadina che vive nella provincia di Bumthang, racconta come la sua vita sia oggi molto più semplice: dappertutto è possibile acquistare sale ed altri prodotti, e grazie alle innovazioni agricole il suolo produce di più. Ben presto, anche la sua casa avrà un allacciamento dell'acqua. Tutti i suoi figli si sono però trasferiti in città - alla ricerca di un futuro migliore.

La pressione dello sviluppo

Questo paese di montagna deve confrontarsi con situazioni estremamente contraddittorie. Secondo l'esi-

genza di re e governo, il passaggio del Bhutan dal medioevo ai tempi moderni deve effettuarsi con cura e in modo controllato. Il paese mira alle occasioni offerte agli «ultimi arrivati», e intende imparare dagli errori commessi dai suoi vicini, il Nepal e l'India. A questo scopo, il Bhutan ha trovato molti partner, poiché per la cooperazione allo sviluppo esso rappresenta il paese ideale: invece di riparare gli errori passati, in questo fazzoletto di terra incontaminata è possibile costruire un futuro. Ciò ha indotto molti paesi a stanziare importanti finanziamenti, forse troppo consistenti per uno sviluppo controllato e sommo. Dalla prima apertura del Bhutan, avvenuta nel 1961, si lavora allo sviluppo del paese tramite piani



Bernini/Sampers / Gamma

quinquennali. L'amministrazione delle foreste ne è un ottimo esempio. Fino ad oggi, alberi e foreste caratterizzano il paesaggio di tutto il Bhutan, e la loro molteplicità spazia dalle foreste tropicali delle vallate del sud fino ai boschi di alta montagna a oltre 3000 metri di altitudine. Una severa legislazione tiene conto di questo patrimonio ecologico. Secondo il ministro per la pianificazione Chenkyab Dorji, anche in futuro la percentuale di area boschiva non dovrà mai essere inferiore al 60% della superficie del paese. Fino ad oggi il piano ha funzionato, ma la pressione esercitata sulle foreste è in aumento. La richiesta di legna, soprattutto da parte dell'India, fa salire i prezzi alle stelle. Una tentazione, questa, alla quale non si è ancora ceduto, ma la corruzione, che nel Bhutan è sempre stata un tabù, comincia a insidiarsi qua e là. L'energia elettrica è un altro di quei beni di esporta-

paradiso



Bernali-Sampers / Gamma

zione che promette grossi guadagni. Il grande vicino del sud ne richiede enormi quantità. Lo sviluppo della produzione di energia idraulica, grosso potenziale del Bhutan, viene accelerato dagli aiuti internazionali. Dal punto di vista dello sviluppo economico le prospettive sono buone, ma la natura incontaminata dell'«ultimo paradiso» avrà ben presto una fine.

I tentativi del governo di proteggere la cultura per mezzo di leggi dimostrano quanto sia difficile lasciare penetrare la modernità attraverso un filtro. Nel 1989, ad esempio, lo stato decretò l'obbligo per i bhutanesi di portare i tradizionali abiti nazionali in pubblico: una sorta di finanziaria per gli uomini (il «gho»), e la «khira», lunga fino alle caviglie, per le donne. I giovani fanno però fatica ad adattarsi. Benché tagliati fuori, essi non vivono isolati dal resto del mondo, al quale vorrebbero partecipare. Calze variopinte e Reebok che sporgono dal gho e dalla khira sono peraltro l'unico segnale che indica una certa ribellione verso un tradizionalismo imposto. È lecito chiedersi se è possibile preservare la cultura del Bhutan applicando misure del genere.

Incominciò allora una fuga di massa, soprattutto dal sud del paese. Al giorno d'oggi, le persone che vivono in campi profughi nepalesi sono all'incirca 91'000. Molti di loro erano a tutti gli effetti cittadini del Bhutan, ma oggi lo stato ha privato la maggior parte di loro della cittadinanza bhutanesi. Da anni ormai questa situazione è all'ordine del giorno nelle trattative fra il Nepal e il Bhutan, ma per il momento non si intravede nessuna soluzione. Nel frattempo, il Bhutan discrimina in modo crescente i nepalesi che vivono sul suo territorio. Nel 1988, lo dzonka venne infatti dichiarata unica lingua ufficiale; nelle scuole si insegnano ormai soltanto lo dzonka e l'inglese, mentre il nepalese - lingua madre di metà della popolazione! - è ormai bandito dai banchi di scuola. I potenti del Bhutan giustificano tali manovre dicendosi preoccupati per le sorti dell'«identità bhutanesi». C'è da chiedersi se una politica del genere segua lo spirito del padre fondatore Shabdrung Ngawang Namgyal, e se rappresenti il modo migliore per avviare un'antica cultura verso tempi più moderni.

Cifre e fatti

Nome Druk Yul
Forma di stato monarchia
Capitale Thimpu
Superficie 47'000 km²

Popolazione
697'000 secondo i dati ufficiali del 1994

1,7 milioni secondo le stime dell'UNDP

2 gruppi etnici Drupka - Abitanti del nord del Bhutan, originari del Tibet Nepalesi - Soprattutto al sud (rappresentano il 48%-52% della popolazione)

Lingua ufficiale

Dzongkha, inglese come lingua commerciale

Il nepalese non viene più insegnato

Religione di stato

Mahayana - Buddismo di stampo tibetano

L'induismo è la seconda religione riconosciuta

Crescita della pop. 3,1%
Mortalità infantile 19,3% (1994)

Aspettativa di vita

Donne 53,2 anni, uomini 49,8 anni

Analfabetismo 39%

Assistenza medica

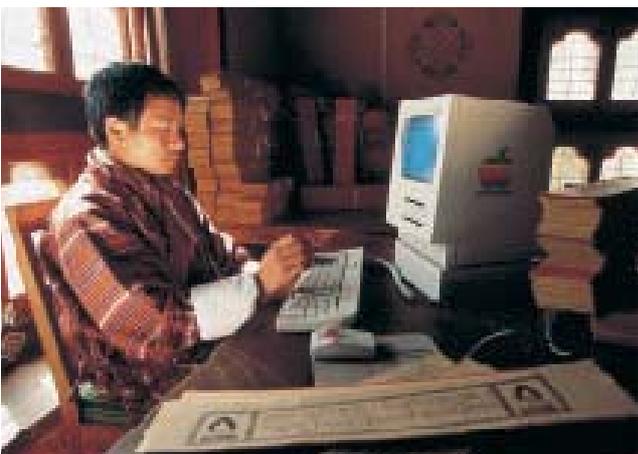
1 medico ogni 6'000 abitanti

Crescita economica 5,1% (1994)

Attività per settore
Agricoltura 93%
Industria e commercio 2%
Servizi 5%

Principali esportazioni

Energia elettrica, minerali, legna, prodotti del legno e agricoli



Bernali-Sampers / Gamma

Nepalesi discriminati

I metodi adottati dal governo bhutanesi in materia di cultura sono ancora più dubbi quando si tratta di politica demografica. Il popolo dei drupka si considera il vero rappresentante della tradizione bhutanesi: il re è un drupka, così come la maggior parte degli esponenti politici ed economici. Ma già oltre cent'anni fa, essi importarono manodopera nepalese, che si insediò soprattutto nel sud del Bhutan e che bonificò il paesaggio. La pressione esercitata sulle popolazioni dell'India e del Nepal causò una forte immigrazione di manodopera straniera, che si radicò nel Bhutan e che non fece più ritorno in patria. Nel 1980, questo fatto indusse il governo bhutanesi a decretare una legge che intimava a tutti i nepalesi immigrati dopo il 1958 di lasciare il Bhutan.

Banca genetica per il mondo

«Siamo fortunati. Nel Bhutan, la civilizzazione moderna prende piede soltanto adesso. Così possiamo proteggerci e imparare dagli errori degli altri. Un giorno saremo in grado di fornire al mondo una banca genetica con innumerevoli tipi di vegetazione, con una flora e una fauna che per la maggior parte non è ancora stata studiata.»

Chenkyab Dorji, ministro per la pianificazione, Bhutan

Svizzera e Bhutan: dagli aiuti privati alla cooperazione allo sviluppo



Iris Krebs

L'oggetto quotidiano Bangchung, tupper wear del Bhutan

Il Bhutan, paese di origine del tupper wear? In ogni caso, quello che per noi rappresenta un pratico recipiente in plastica, nel Bhutan è fabbricato con un fine intreccio di bambù. Ogni oggetto è diverso: malgrado sia di uso comune e lo si incontra in ogni casa, ogni bangchung è un vero e proprio pezzo unico. L'uso che se ne fa è però comparabile. I cestini, provvisti di coperchio, si chiudono ermeticamente, permettendo di conservare derrate e trasportare provvigioni. E per strada, le singole parti possono perfino servire da piatto.

L'impegno svizzero in Bhutan risale ormai agli anni '50 e all'inizio degli anni '60. Tutto prese avvio con l'amicizia che legava l'imprenditore zurighese Fritz von Schulthess alla casa reale bhutanesa. Nel 1975, il programma della fondazione privata Pro Bhutan passò nelle mani di Helvetas - dal 1982 anche la DSC è fortemente attiva in Bhutan, mentre Helvetas si occupa dei lavori in sito. I mezzi finanziari che la Svizzera mette a disposizione del sostegno allo sviluppo raggiungono gli 8-8,5 milioni di franchi.

Oggi la cooperazione allo sviluppo della Svizzera in favore del Bhutan tocca quattro aspetti essenziali:

1. Economia forestale e agricoltura efficaci.

In questo ambito, il progetto centrale è rappresentato dall'NRTI, centro di formazione per consulenti agricoli inaugurato a Lobesa nel 1994. In diverse regioni del paese DSC e Helvetas sono impegnate nella ricerca forestale e agricola, nell'intento di dare man forte agli sforzi profusi dal Bhutan per cercare di conservare il ricchissimo patrimonio forestale e di migliorare l'agricoltura.

2. Educazione e cultura.

Ancora oggi, oltre il 40% della popolazione bhutanesa non sa né leggere, né scrivere. C'è una grande richiesta di insegnanti. In collaborazione con la Banca Mondiale, la Svizzera sovvenziona la costruzione a Paro di un grosso centro per la formazione degli insegnanti, mentre per ciò che riguarda i contenuti i bhutanesi collaborano con l'Istituto pedagogico dell'università di Zurigo.

3. Infrastrutture.

Un ambito classico della cooperazione svizzera allo sviluppo è rappresentato dalla costruzione di ponti sospesi, per la popolazione di diretta utilità. Spesso nelle regioni di montagna un ponte sospeso permette di accorciare un viaggio di molti giorni di marcia, e consente ai contadini che vivono in vallate discoste di accedere alle vie di transito.

4. Policy Building.

In una monarchia come quella del Bhutan, la cooperazione allo sviluppo è resa possibile soltanto grazie a uno stretto dialogo con l'esecutivo dello Stato. Dal canto suo, la Svizzera cerca di sfruttare questo dialogo per allentare un sistema ancora fortemente feudale e per rendere la società più democratica.



Berndt-Sempers/Gamma

Storia

- Probabile colonizzazione anteriore al 2000 a.C.
800 d.C. ca. Padmasambhava (guru rinpoche) visita il Bhutan.
1616 Shabdrung Ngawang Namgeyl, capo religioso della scuola Drupka-Kagyupa, emigra dal Tibet e fonda il Bhutan. Per la prima volta, egli riunisce potere secolare e spirituale.
1656 Unificazione definitiva del Bhutan.
XIX° sec. Instabilità e conflitti fra poteri locali.
1864/65 Guerra fra Inghilterra e Bhutan (guerra Duars) - Il Bhutan perde una parte dei territori del sud, riesce però a conservare la sua sovranità.
1907 Ugyen Wangchuk diventa primo re della nuova monarchia ereditaria.
1910 Trattato di protettorato con l'Inghilterra, che in seguito determina la politica estera del Bhutan. In politica interna, il Bhutan si chiude ermeticamente fino agli anni '50.
1949 Patto di amicizia e accordi con l'India.
1953 Istituzione dell'assemblea nazionale.
1961 Inizio dell'era moderna del Bhutan; primi piani quinquennali.
1971 Adesione all'ONU.
1972 Incoronazione dell'attuale re, Jigme Singye Wangchuk.
1983 Creazione di una propria compagnia aerea, la Druk Air.
1988 Nuova legge sulla nazionalità, che genera un conflitto per i diritti dei nepalesi, causandone l'esodo di massa. Nel 1997, 91'000 persone vivevano in campi profughi nepalesi. Il conflitto che oppone il Bhutan al Nepal è provocato dalla nazionalità dei rifugiati.



Toni Linder

Reazione rapida e flessibile ai cambiamenti globali

La cooperazione internazionale tra Svizzera e paesi del sud e dell'est fra il 1986 e il 1995: questo il tema del rapporto comune di DSC e UFEE (Ufficio federale dell'economia estera), approvato dal Consiglio Federale e risultato da un postulato inoltrato nel 1996 dalla consigliera nazionale Rosmarie Zapfl. Rispetto al documento decennale precedente sulla politica della cooperazione allo sviluppo svizzera (1976-1985) qui vengono affrontati due temi nuovi: la cooperazione con i paesi dell'Europa dell'est e quelli della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI) nonché le misure di protezione dell'ambiente.

Negli anni ottanta l'accento era stato posto soprattutto sulla soluzione dei problemi macroeconomici nei paesi in via di sviluppo. Negli anni novanta invece, la trasformazione delle strutture ha subito un'accelerazione a livello mondiale (globalizzazione dei mercati, interazione fra povertà e emigrazione, un ecosistema sempre più minacciato nonché un incremento dei conflitti politici). Dal 1989 sono aumentate le probabilità che idee politiche fondamentali come democrazia, stato di diritto e diritti dell'uomo vengano mondialmente riconosciute. In molti luoghi si sono affermati i principi dell'economia di mercato. Analogamente il ruolo di stato, società civile ed economia privata è profondamente mutato in numerosi paesi.

Il rapporto offre una sintesi delle numerose conclusioni scaturite. La cooperazione internazionale svizzera ha reagito in modo rapido e flessibile ai cambiamenti avvenuti su scala globale, adattando stru-

menti, politica e programmi, senza peraltro abbandonare il mandato affidatole. Una cooperazione di qualità questa, riconosciuta a livello internazionale - anche se, quantitativamente, la Svizzera deve ancora raggiungere gli obiettivi che si è proposta. Una cooperazione che è l'espressione più palpabile della Svizzera solidale, cosciente dei propri doveri e desiderosa di dare un giusto contributo alla ripartizione delle responsabilità.

La cooperazione internazionale della Svizzera è diventata più politica ed è ormai sempre più legata alla politica interna. Infatti, anche quest'ultima si orienta in modo sempre maggiore verso le realtà e le esigenze internazionali. In modo sempre più evidente, gli interessi propri appaiono complementari a un'etica della ripartizione. Soltanto quando la comunità dei popoli starà meglio potremo stare bene tutti e per lunghi periodi. Viviamo tutti quanti in un solo mondo.

Il rapporto merita una lettura approfondita e intende contribuire alla riflessione e ad un proficuo scambio di idee.

Walter Fust
Direttore DSC
(Dal tedesco)

Critiche em

Il rapporto sulla cooperazione internazionale della Svizzera con i paesi del Sud e dell'Est fra il 1986 e il 1995, presentato questa primavera dalla DSC e dall'Ufficio federale dell'economia estera (UFEE) comprende quasi cinquanta pagine. Qual è il bilancio? Quali sono le prospettive e le aspettative per i prossimi dieci anni? Rispondono sei consiglieri nazionali.



KeySTONE

1



2



3



4

Nel periodo fra il 1986 e il 1996, due diversi avvenimenti hanno contrassegnato in modo decisivo il coordinamento allo sviluppo svizzero: dal 1989, la caduta dell'Unione Sovietica, e nel 1992, l'ingresso della Svizzera nella Banca Mondiale e nel Fondo Monetario Internazionale. Entrambi gli eventi significano nuove sfide e aprono nuove porte al coordinamento internazionale. Scaturito da un postulato della consigliera nazionale Rosmarie Zapfl-Helbling (ppd), il rapporto della DSC e dell'ufficio federale per gli scambi commerciali con l'estero fa notare come, nel periodo compreso fra il 1986 e il 1995, la consapevolezza dell'esistenza di legami universali sia aumentata in modo considerevole. Secondo il rapporto, il sud e l'est avrebbero fatto passi da gigante nella lotta contro la povertà. Non dobbiamo però dimenticare che per debellare la povertà sono necessari ancora grossi sforzi. «Lo sviluppo è indispensabile per consentire a uomini e donne di prendere in mano la propria esistenza e di sviluppare le proprie capacità.» In questo senso, il coordinamento svizzero intende promuovere anche in futuro soprattutto il «sostegno all'auto-aiuto». «Un solo mondo» ha chiesto a diversi parlamentari su quali punti, secondo loro, il coordinamento allo sviluppo debba mettere l'accento. Eccovi uno scorcio delle risposte.

«La collaborazione fra DSC e ufficio federale per gli scambi commerciali con l'estero potrebbe essere migliorata. Singolarmente, ogni divisione fa un buon lavoro, ma con una maggiore fiducia reciproca sa-

rebbe possibile utilizzare al meglio le sinergie.»

Rosmarie Zapfl-Helbling (1), popolare democratica di Zurigo, autrice del postulato

«La cosa più importante è sostenere l'iniziativa personale. Potremmo fare di più per le piccole e le medie imprese, che proprio nel terzo mondo rivestono un'importanza fondamentale. In questo settore, noi svizzeri possediamo un know how considerevole.»

François Loeb (2), radicale democratico di Berna

«Nei paesi poveri, bisognerebbe aumentare gli sforzi in favore delle donne. All'interno dell'organizzazione mondiale del commercio (OMC) dovremmo poi impegnarci per lo sviluppo di un sistema commerciale aperto e multilaterale, che consideri i paesi in via di sviluppo come partner allo stesso livello. Sul piano internazionale, la Svizzera dovrebbe dare l'esempio.»

Brigitta Gadiet (3), UDC, Grigioni

«Etica della solidarietà e responsabilità devono essere alla base dello sviluppo a cui si aspira. Bisognerebbe sostenere una politica economica e commerciale che non permetta ai poveri di impoverirsi ulteriormente. Le regole del gioco dell'OMC operano però in parte contro uno sviluppo costante. Dovrebbero invece essere decisamente sociali ed ecologiche.»

Pia Hollenstein (4), verde, San Gallo

Il cerchio si allarga

Dinamica propria in Polonia: da un progetto di sostegno a piccole e medie imprese si sviluppa un movimento imprenditoriale attivo. Di Gabriela Neuhaus.



5



6

«La politica di sviluppo svizzera dovrebbe aiutare singoli paesi sulla via dell'indipendenza economica e sociale. Da sola, la Svizzera non può arrivare a molto; dovremmo perciò coordinare più spesso la nostra politica di sviluppo e quella degli altri paesi. Penso che attualmente si tenda troppo verso un'«economia privata». Bisognerebbe invece modificare il tiro. La politica di sviluppo svizzera dovrebbe perciò essere meglio ancorata nella stessa Svizzera.»

Franco Cavalli (5), ps, Ticino

«La Svizzera deve incrementare le sue azioni multilaterali con altri paesi, senza trascurare tuttavia le sue iniziative bilaterali sia nell'ambito di progetti rurali che di progetti urbani. La priorità dovrà in futuro essere assegnata ai progetti nell'Europa centrale e dell'Est. Occorre invece aprire l'accesso dei mercati occidentali a tutti i prodotti del Terzo Mondo e fare in modo che tali prodotti non vengano penalizzati.»

Jacques-Simon Eggly (6), liberale, Ginevra

(Dal tedesco)

«Sostegno all'auto-aiuto»: questo il motto del progetto avviato nel 1990 a Danzica dall'unione svizzera per l'iniziativa privata. Dal 1992, l'organizzazione ha spostato il centro delle sue attività sempre più verso sud. Fino ad oggi, oltre 5000 fra artigiani, commercianti, imprenditori e disoccupati hanno frequentato i corsi finanziati dalla DSC e che intendono aiutare la popolazione polacca ad affrontare il passaggio all'attuale economia di mercato.

Jan Klimek è senz'altro il più importante partecipante al progetto: l'autunno scorso è stato infatti eletto come deputato nel parlamento polacco. La sua pasticceria, situata in un piccolo villaggio nei pressi di Katowice, attira clienti anche da molto lontano. Ciò malgrado, Klimek ha deciso di non ingrandire la sua attività e di puntare sulla qualità. Un altro panettiere, invece, al termine del corso ha ampliato l'azienda con successo. Le grandi pareti del fabbricato recano il motto che l'artigiano ha sviluppato durante il corso. Oggi, egli ammette che è stato proprio il corso di aggiornamento a infondergli il coraggio necessario all'ampliamento della sua attività.

Negli ultimi sette anni, 150 animatori hanno tenuto 500 workshop. Durante diversi viaggi di studio, circa 500 persone hanno visitato aziende con attività in Svizzera, raccogliendo numerose idee innovative. Dai corsi sono scaturite oltre 500 pubblicazioni, fra cui anche tre libri pubblicati da Jan Klimek in collaborazione con Mario Raich, suo "maestro" e amico in Svizzera. Non bisogna però dimenticare che la situazione è tutt'altro che semplice: «In Polonia, le piccole aziende sono confrontate a condizioni in cui risulta estremamente difficile operare», afferma Mario Raich. La maggior parte dei partecipanti è però riuscita almeno a normalizzare la situazione della propria attività, alcuni perfino ad ingrandirla, prova dell'evidente successo dei nostri corsi.

Oggi, i partner polacchi organizzano in modo indipendente training, conferenze e laboratori sulla qualità. La Confederazione sostiene soltanto un progetto a lungo termine, che impiega i giovani, e al quale collaborano oltre trenta scuole professionali, scuole superiori e istituti universitari.



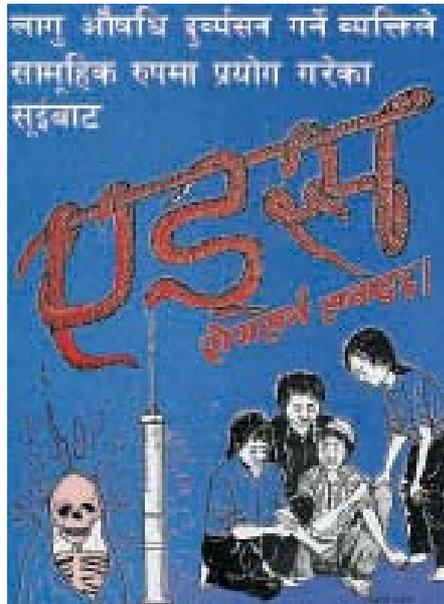
Nel 1992, Jan Klimek, pasticciere, ha frequentato a Katowice il training organizzato dal progetto di sostegno alle piccole e medie imprese. Oggi è un uomo politico di successo e autore di diverse opere letterarie. Mentre sua moglie si occupa dell'azienda di famiglia, Klimek prepara l'abilitazione alla libera docenza.

20

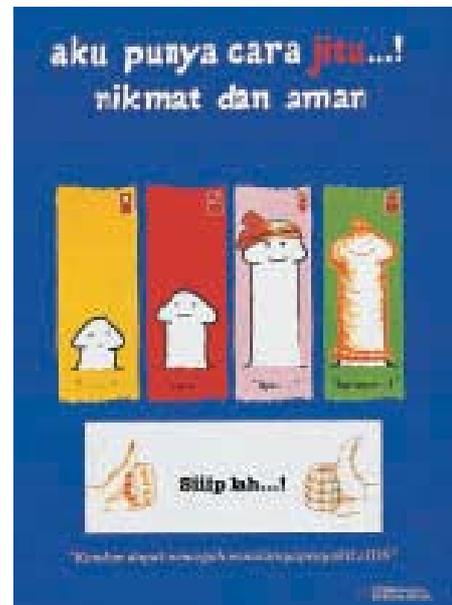
21

Dalla consapevolezza **al dialogo**

La prevenzione dell'AIDS e la cura dei malati pongono la cooperazione allo sviluppo di fronte a nuove sfide. Povertà e cultura rendono il lavoro di sensibilizzazione difficoltoso, ad esempio in Bangladesh.



Anche in Asia i manifesti sono uno fra i numerosi strumenti di prevenzione al problema dell'AIDS



AIDS Info Docu Schweiz

«La prevenzione dell'AIDS non deve limitarsi alla teoria. I miei corsi prevedono sempre delle visite sul posto, presso malati di AIDS o nei bordelli.»
Raphael Baltes, consulente AIDS per la DSC.

Gli uomini e le donne che nel gennaio del 1997 hanno partecipato al corso informativo sull'AIDS organizzato da Raphael Baltes, possiedono ora tutti un pene di legno di dimensioni standard. Grazie a questo strumento di lavoro, gli animatori recentemente formati sono ora in grado di illustrare ai loro colleghi e alle loro colleghe l'importanza della sessualità, il pericolo di contagio e come proteggersi dal temibile virus HIV. 25 collaboratori dell'ICDDR (International Centre for Diarrhoeal Disease Research Bangladesh) hanno partecipato per la seconda volta a una settimana di formazione su come avvicinare i collaboratori dell'istituto al tema dell'HIV e dell'AIDS. In Bangladesh l'AIDS rappresenta a tutt'oggi un tabù. La gente sa a mala pena che esistono dei malati di AIDS, e la mancanza di statistiche valide impedisce di stabilire il numero di sieropositivi nel paese. Una cosa è comunque certa: benché fino ad oggi relativamente risparmiato dall'epidemia, il Bangladesh è un paese ad alto rischio AIDS. Sebbene sia circondato da nazioni con un'alta percentuale di sieropositivi e di casi di AIDS dichiarata (India, Thailandia, Birmania), in Bangladesh il preservativo è praticamente sconosciuto. In questo paese a maggioranza musulmana, al di fuori del matrimonio la sessualità è ancora un tabù. Basandosi sulla diffusione di malattie sessualmente trasmissibili, i rapporti sessuali extraconiugali vengono però stimati a 50%.

Tale contesto sociale rende la prevenzione dell'AIDS particolarmente difficoltosa. «Nel nostro lavoro, la comunicazione gioca un ruolo fondamentale», spiega Raphael Baltes, consulente e specialista di AIDS in seno alla DSC e organizzatore del programma bangladesco. Secondo Baltes, comunicare non vuole dire soltanto ascoltare, ma anche capire, accettare e agire.

Per essere certi dell'interesse, la formazione dei collaboratori del ICDDR ha preso avvio soltanto dopo che l'istituto ha risposto spontaneamente all'offerta della Svizzera. La campagna anti AIDS di Raphael Baltes non era bella e pronta; egli ha elaborato il materiale informativo e di lavoro sul posto, in collaborazione con i futuri formatori. Benché il messaggio di prevenzione dell'AIDS sia sempre lo stesso, è necessario adeguarlo a ogni paese e a ogni cultura.

Per dighe di sbarramento efficaci

(km) Il 16 febbraio è stata fondata in Sudafrica la "World Commission on Dams". La commissione indipendente ha il compito di vegliare affinché i futuri progetti di grosse dighe siano ecologici e socialmente più efficaci. La commissione rappresenta governi e organizzazioni non governative del nord e del sud, scienziati, organizzazioni internazionali e settore privato. La commissione, presieduta dal ministro sudafricano delle acque e delle foreste Kader Asmal, viene sostenuta dalla Banca Mondiale e dall'IUCN e finanziata da diversi organismi pubblici per lo sviluppo, dal settore privato e da paesi in via di sviluppo interessati. La DSC ha contribuito in modo decisivo alla costituzione di questa commissione indipendente.

Prima donna al vertice della DSC

(bf) Dora Rapold è la prima donna a prendere posto in seno al comitato di direzione della DSC. Nuova direttrice della divisione dei servizi, è anche responsabile dei servizi settoriali, agricoltura, risorse umane, industria / formazione professionale / urbanizzazione e acque/infrastrutture, così come delle sezioni per le questioni economiche e ambiente/foreste/energia così come delle questioni economiche. La dottoressa Dora Rapold prende il posto di Louis Currat, dall'inizio dell'anno segretario esecutivo dell'organizzazione internazionale «Global Forum for Health Research» (foro globale per la ricerca sulla salute). Dora Rapold è sociologa di formazione e giornalista ed è stata attiva in diversi settori dell'economia privata, della ricerca e della formazione. Dal suo ingresso nella DSC è stata dapprima coordinatrice del programma «Organizzazione privata

Bolivia (NGO)», a La Paz e in seguito responsabile del servizio NGO alla centrale di Berna. Attualmente dirige l'ufficio di coordinazione di Johannesburg, in Sudafrica.

Albania: La DSC esige un impegno democratico

(vor) Il nuovo programma della DSC sostiene ormai soltanto i partner albanesi che si impegnano a favore della democrazia e di uno stato di diritto.

I punti chiave sono i seguenti:
 1. In collaborazione con gli albanesi, la DSC punta sulla formazione professionale e degli adulti, per permettere ai disoccupati di qualificarsi.
 2. Nell'ambito della salute, la DSC vuole valorizzare il ruolo della donna e terminare i programmi di formazione intrapresi, in modo da migliorare gradualmente lo standard.
 3. Il terzo punto più importante riguarda lo stato di diritto e lo sviluppo di una società civile. Attraverso un nuovo programma di formazione per giornalisti, i criteri di giornalismo libero che valgono da noi dovrebbero finalmente trovare spazio anche nei media albanesi.

**Ma che cos'è...
... l'empowerment?**

(bf) Secondo il dizionario, «to empower» significa da un lato «conferire poteri, concedere autorità», dall'altro «mettere in grado, rendere capace». Nel coordinamento allo sviluppo, «empowerment» indica la possibilità da parte dei meno avvantaggiati di aumentare la loro influenza sulla pianificazione delle loro condizioni di vita. Ad esempio, incoraggiando il senso del lavoro e della vita, consigliando e sovvenzionando strutture organizzative comuni, oppure promuovendo un'adeguata formazione. L'esperienza ha dimostrato che senza questa possibilità ogni sforzo profuso - anche con le migliori intenzioni - per migliorare la situazione economica degli individui e dei gruppi meno avvantaggiati non porta a risultati efficaci. Nello stesso tempo, molti esperti associano l'empowerment a concetti molto diversi: parlando di aumento delle possibilità di intervento, i primi prendono in considerazione soltanto l'aspetto economico, altri soltanto quello tecnico, ed altri ancora solamente l'aspetto socio-politico. La DSC si batte affinché vengano considerati tutti e tre gli aspetti contemporaneamente. L'empowerment è sempre necessario laddove una distribuzione iniqua di sapere, potere e risorse impedisca a determinati individui, gruppi, classi o a interi paesi di migliorare la propria qualità di vita attraverso l'autodeterminazione e in modo spontaneo e mirato.



J.-C. Gattner/CRIC

22
23

Lavoro minorile:

La Conferenza internazionale di Oslo dello scorso ottobre ha costituito un'importante tappa verso l'abolizione del lavoro minorile. Schiavi sfruttati senza pietà, senza un futuro, privati della loro dignità, i bambini cercano di far sentire la loro voce. Ma qual è il peso reale delle convenzioni internazionali? Gli stati del Sud sono in grado di finanziare l'educazione delle loro popolazioni malgrado il peso schiacciante della globalizzazione economica? «Un solo mondo» ha raccolto impressioni e opinioni di tre esperti: Jean-François Giovannini (1), direttore supplente della DSC, Bernard Boëton (2), del settore Diritti dei bambini della Fondazione Terre des Hommes a Losanna et Michaëlle De Cock (3), rappresentante di Terre des Hommes Svizzera in seno al comitato d'organizzazione della Marcia mondiale contro il lavoro minorile. Una manifestazione questa, sostenuta dalla DSC. Un dibattito diretto da Marco Gehring.



Ines Krebs

Gli obiettivi della Marcia mondiale

1. Stimolare una presa di coscienza sul problema del lavoro minorile
2. Incitare gli stati a ratificare le convenzioni e ad applicare le leggi sul lavoro minorile esistenti
3. Mobilitare le risorse nazionali e internazionali necessarie a garantire l'accesso all'educazione a tutti i bambini
4. Mobilitare l'opinione pubblica
5. Esigere l'eliminazione immediata delle forme più intollerabili del lavoro minorile
6. Stimolare i datori di lavoro e i consumatori ad agire
7. Garantire la riabilitazione e la reintegrazione dei giovani lavoratori

(Il programma dell'arrivo a Ginevra della Marcia mondiale è a pagina 33)

Giovannini: L'obiettivo a breve scadenza della DSC risiede nell'eliminazione della schiavitù, dello sfruttamento sessuale dei bambini - la cui situazione è estremamente tragica e violenta nei paesi in cui imperversa il turismo del sesso - e delle forme di lavoro a rischio per la salute. È quanto è stato in sostanza deciso lo scorso anno a Oslo nell'ambito della Conferenza internazionale sul lavoro minorile. Nel mese di giugno di quest'anno vi saranno nuovi negoziati in seno all'Organizzazione Internazionale del Lavoro, il cui scopo è la rapida abolizione delle forme di lavoro più intollerabili.

Boëton: Per risolvere un problema non è sufficiente condannarlo e firmare convenzioni. Sono stato di recente in Senegal, dove la situazione della prostituzione infantile è peggiorata; questo paese sta diventando la Thailandia dell'Africa. Malgrado il fatto che il problema della schiavitù e dello sfruttamento dei bambini venga affrontato a livello internazionale, il fenomeno non accenna a diminuire. Se le organizzazioni non governative (ONG) e la società civile in generale non fanno pressione sulle autorità, chiedendo il rispetto degli impegni che gli stati assumono, le convenzioni rischiano di diventare degli specchietti per le allodole.

De Cock: Le popolazioni del Sud ci insegnano a concepire i cambiamenti in una dimensione temporale. La lotta contro lo sfruttamento dei bambini sarà lunga, passerà attraverso convenzioni, accordi commerciali, pressioni politiche. Occorrerà molto tempo per creare le premesse necessarie affinché i bambini abbiano accesso all'educazione. Non vorremmo che ad esempio la Marcia mondiale in atto - giungerà a Ginevra il 4 giugno - si trasformi in un avvenimento puramente mediatico. Tutti gli sforzi volti a restituire ai bambini dignità, infanzia e avvenire vanno concepiti nell'ambito di un'azione a largo raggio.

Giovannini: Le convenzioni sono un elemento necessario, ma non sufficiente. Sono degli strumenti destinati a coloro che vogliono costringere i governi a reagire e ai governi fermamente intenzionati a lottare contro gli interessi puramente economici. Ma l'efficacia di questi strumenti è legata anche alle iniziative individuali. La società civile deve muoversi e sfruttare la saggezza internazionale che sta emergendo.

Boëton: Certo, ma vi sono paesi che hanno ratificato la Convenzione sui diritti dei bambini dell'ONU e che continuano comunque a investire

parole o fatti?



solo il 5-6% del loro budget nell'educazione e nella salute pubblica di una popolazione composta per il 50% da giovani di meno di 18 anni. Occorrerà indire una conferenza internazionale che metta determinati governi di fronte alle loro responsabilità, affinché la firma della convenzione sia onorata da fatti concreti.

Giovannini: Vi sono degli incontri, organizzati dalla Banca mondiale o dal Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, in cui si affrontano aspetti legati alla buona gestione degli affari pubblici. Ad esempio, il rapporto fra le spese militari e le spese per l'educazione. I paesi del Nord esercitano quindi un certo controllo e una certa pressione, affinché gli stati del Sud rispettino gli impegni assunti. Negli ultimi anni queste pressioni sono certamente aumentate. Ma, ripeto, è attraverso la mobilitazione della società civile che si riuscirà a responsabilizzare i governi.

De Cock: Senza menzionarlo in modo esplicito, stiamo affrontando il problema della trasparenza. Come cittadini dobbiamo esigere la massima trasparenza sia dai governi che dal mondo economico. È una premessa necessaria affinché tutte le iniziati-

ve per un commercio equo solidale, per codici etici, ecc. diano dei risultati tangibili. Occorre in sostanza ricordare alle persone, e ai giovani in particolare, che hanno il potere e il diritto di far sentire la loro voce, di essere ascoltati, di ottenere risposte precise.

Giovannini: Su questo non v'è dubbio. Al di là delle convenzioni, ognuno di noi è responsabile, come individuo e come cittadino. La protesta civile ha sempre un certo peso. D'altronde la storia lo conferma; penso ad esempio all'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti: il processo sfociato nella liberazione degli schiavi era stato avviato da una donna, vicino a Boston. Penso alla convenzione sulle mine antiuomo, anch'essa scaturita dall'iniziativa di una donna. L'individuo ha un potere straordinario. Da questo punto di vista sono ottimista. Lo sono un po' meno per quanto riguarda le realtà puramente politiche ed economiche.

Boëton: Siamo tutti d'accordo sul fatto che l'educazione rappresenti l'unica soluzione al problema. Ma l'educazione è un servizio pubblico che dipende dallo stato e attualmente gli stati - e non solo quelli del Sud - sono assai deboli al cospetto delle gran-

I siti Internet

Il sito dell'UNICEF

<http://www.unicef.org/>

Convenzione sui diritti del bambino

<http://www.unicef.org/crc/>

Rapporti sul lavoro minorile nel mondo

http://www.ilr.cornell.edu/lib/bookshelf/e_archive/ChildLabor/

Lottare contro il lavoro dei bambini

http://www.worldbank.org/html/hcovp/workp/wp_00056.html

La prostituzione infantile

<http://www.childhouse.uio.no/childwatch/cwi/projects/indicators/prostitution/>

La dichiarazione di Losanna

<http://www.appel-Lausanne.ch/appel-home>

Marcia mondiale - sito per allievi e scuole

<http://www.tdh-geneve.ch/globalmarch>

di potenze economiche internazionali: le loro risorse finanziarie sono ridotte, devono far fronte a deficit enormi, il loro potere contrattuale è minimo. Non vedo come si possa esigere che tutti i bambini vadano a scuola, se numerosi paesi dedicano complessivamente solo il 3, il 5 o il 6% all'educazione e alla salute.

Giovannini: A volte si tratta però anche di un problema di distribuzione interna delle risorse. Lo stato indiano del Kerala, ad esempio, pur essendo una delle regioni più povere del mondo, è socialmente più evoluto di altri che pur dispongono di risorse superiori. È ovvio che un paese che investe l'80% delle proprie risorse nell'esercito, non ha più molto da spendere per l'educazione. La risposta alla globalizzazione economica è la globalizzazione del mondo politico. Solo attraverso un simile processo gli stati potranno acquisire una maggior forza contrattuale nei confronti dell'economia globale.

De Cock: Nel programma dell'arrivo in Svizzera della Marcia mondiale, ci è sembrato essenziale inserire un ampio spazio all'interno del quale i giovani possano far sentire la propria voce. Sarà un momento di scambio, in cui essi potranno esporre le loro idee, le loro alternative al lavoro e parlarci in particolare del genere di educazione che auspicano.

Giovannini: Occorre però distinguere tra i bambini che lavorano e quelli che sono prigionieri di sistemi praticamente criminali come la schiavitù e la prostituzione. In questi casi, è ovvio che prima di ascoltarli occorre semplicemente liberarli.

Riassumendo, distinguerei fra tre fasi: a breve scadenza l'abolizione delle forme più estreme e intollerabili del lavoro minorile; poi si potrebbero ammettere quelle compatibili con i diritti fondamentali; infine - ma questa è musica del futuro - dovremmo avere una società nella quale i bambini non debbano più lavorare.



Boëton: A questo proposito sono scettico: in futuro non vi saranno più alternative credibili ai sistemi che fanno della liberalizzazione un dogma. Non ci sono più soluzioni di ricambio al sistema attuale, a meno che la popolazione inizi a difendere i propri interessi. Di questo sono convinto anch'io: quando la gente s'organizza, i risultati non tardano a venire.

De Cock: Nel Nord come nel Sud le privazioni provocano un certo scoraggiamento. Il compito delle ONG e dell'individuo è quello di riconquistare il proprio spazio comunitario. Penso che più delle sanzioni o dei boicotti - ricordo che solo il 5% del prodotto del lavoro minorile è destinato all'esportazione nel Nord - vadano incoraggiate delle forme di produzione sul modello delle cooperative, all'interno delle quali le persone possano decidere e avere un impatto sul proprio destino. Sarebbe un modo indiretto di lottare contro il lavoro minorile.

Boëton: Certo, ma ciò presuppone che si ascoltino anche i bambini. Dobbiamo dare loro la parola affinché possano reagire in modo autonomo. Gli adolescenti sono in grado di organizzarsi.

Il lavoro minorile è intollerabile allorché non vengono rispettati tre diritti fondamentali: il diritto alla salute, il diritto alla libertà e il diritto all'educazione. Ma non è certo indegno che un bambino che abbia trascorso due ore a scuola nel Bangladesh, accompagni poi il padre nei campi.
(Bernard Boëton)

Visione 21

Un brindisi alla conferenza Nord-Sud

La mia visione del ventunesimo secolo si orienta verso sette valori di base:

Continuità creativa: Uno sviluppo continuo permette alle generazioni presenti di vivere con dignità, senza compromettere l'esistenza dignitosa delle generazioni future o del mondo circostante. Una società vive appieno quando non consuma più risorse e beni di quanto non ne possa rinnovare e produrre. Esistono modelli creativi ed esperienze di una Svizzera perseverante e di una tenace politica di sviluppo globale. Iniziamo dalle «isole di perseveranza» capaci di mostrarci il cammino.

Liberi da coercizioni materiali: Libertà nel senso di liberalizzazione e deregolamentazione al di là di ogni confine significa oggi soprattutto libertà dei più forti di ottenere maggiore potere e maggiore determinazione a discapito dei più deboli. La libertà al servizio di giustizia e umanità permette al contrario di svincolarsi da cosiddette coercizioni materiali (ad esempio, dalla pressione apparentemente commerciale che induce a concentrare sempre più il potere con delle fusioni) e di realizzare progetti creativi al di là delle stesse.

Liberi per solidarietà: Il timore di soccombere alla concorrenza spietata nel qual caso non offriamo il massimo alla nostra azienda, alla nostra etnia, al nostro paese o alla nostra comunità di stati, accentua le differenze di ricchezza, la disoccupazione e l'impoverimento. Se un maggior numero di persone si liberasse da questa paura, si liberasse per solidarietà, verrebbero a crearsi lavoro, stabilità, sicurezza e perseveranza.

Giustizia invece di carità: L'incessante incremento dei capitali da un lato, il costante impoverimento dall'altro, accentueranno la tendenza ad alleviare la miseria attraverso la carità. Non bisogna però agire contro la tendenza degli ultimi 150 anni, quella di passare da offerte caritatevoli a uno stato sociale basato sull'equità. Coerentemente a una politica sociale globale, si tratta piuttosto di applicare al prossimo secolo i progressi dello stato sociale che caratterizzano questo secolo. Il summit sociale di Copenaghen, gli standard sociali del commercio internazionale, ecc. indicano la via da seguire.

Partecipare significa condividere il potere: concedendo l'indipendenza alle loro colonie, cinquant'anni fa le potenze coloniali hanno - su pressione e con ragionevolezza - ceduto e condiviso una parte del loro potere politico. Alle soglie del prossimo secolo, le grandi potenze commerciali - che si tratti di stati o di aziende - dovranno essere dispo-

te a cedere e a condividere una parte del loro potere economico, partendo dalla convinzione che soltanto in questo modo è possibile preservare la pace sociale e politica ed assicurare il benessere economico.

Ancoraggio religioso: Il ventunesimo secolo sarà il secolo delle religioni. Un lavoro di sviluppo è efficace, duraturo e riesce ad assicurare la pace soltanto se considera seriamente le religioni, se favorisce attivamente le pratiche religiose, se stimola la coabitazione e il dialogo fra le religioni e se incoraggia gli stati a limitare ogni forma di fondamentalismo.

Molteplicità culturale: Nel prossimo secolo, la globalizzazione - come tutela dell'unità umana e come scambio di beni e di idee su scala mondiale - sarà possibile soltanto se ogni donna e ogni uomo vedrà confermate le sue origini culturali, religiose e linguistiche. Un'identità, condizione indispensabile alla sicurezza e alla pace, necessita la protezione attiva della molteplicità culturale e la trasformazione lenta e accurata delle culture. Soltanto domando il ritmo attuale delle trasformazioni economiche, politica, etica e cultura del ventunesimo secolo potranno seguire il loro lento mutare senza subire spaccature violente.

(Dal Tedesco)



Alexander Egger

Il dottor Christoph Stückelberger è segretario centrale di «Pane per tutti», docente privato di etica (con specializzazione in etica sociale ed economica) presso l'università di Basilea, e membro della commissione consultiva federale per lo sviluppo e la cooperazione.

Dal 25 al 29 maggio, il circolo di lavoro Swissaid / Vittime del digiuno / Pane per tutti / Helvetas / Caritas organizza a Berna un'importante conferenza internazionale Nord-Sud, sostenuta anche dalla DSC, e in occasione della quale si cercherà di definire le linee direttrici e gli obiettivi dello sviluppo nel prossimo secolo. A questo proposito, le conferenze rappresentano senz'altro un ottimo mezzo per cercare di ottenere un consenso parziale.

CIRIC/J.-C. Gadmer





Gideon Mendel/Network

Radio locale

Insieme a tre stazioni radio africane, Radio Svizzera Internazionale avvia un progetto di collaborazione interculturale unico nel suo genere. Di Gabriela Neuhaus.

Bambara

«In un paese di analfabeti dedichiamo gran parte dei nostri programmi a comunicazioni e informazioni che lo stato emana in lingua francese e che noi traduciamo in bambara.» Ibrahim Maiga, redattore presso Radio Patriote a Bamako

Fino a poco fa, Radio Patriote di Bamako non disponeva neppure di un allacciamento telefonico. Nondimeno, questa emittente maliana raggiunge da 3 anni quotidianamente durante 16 ore 1.5 milioni di ascoltatori e ascoltatrici nella capitale e nei sobborghi. Ibrahim Maiga è l'unico giornalista di professione presso Radio Patriote, ma guadagna il suo salario scrivendo per il settimanale d'Africa occidentale Cauris Hebdo. Dopo aver chiesto un congedo non pagato, in feb-

braio e marzo si è annunciato assente ed è venuto in Svizzera per perfezionarsi in materia di radiogiornalismo. Per lui, il radiogiornalismo è infatti assai più di un semplice lavoro. «Quello è pazzo per la radio», dice il suo collega ginevrino Bernard Weissbrodt di Radio Svizzera Internazionale, anche lui un «fou de la radio». Ma a ben guardare, questa era per lo meno in parte una premessa necessaria per il progetto creato in comune da questi uomini di radio del Nord e del Sud.

Un'altra Africa

Una rubrica settimanale di 14 minuti, prodotta da Radio Svizzera Internazionale in collaborazione con le tre emittenti dell'Africa occidentale Sud-FM a Dakar, Radio Côte d'Ivoire a Abijan e Radio Patriote a Bamako: questo è il progetto. Documentari tematici, reportages e interviste sono forniti da tutti e quattro i partner radiofonici. Bernard Weissbrodt riceve ogni mese da ognuno dei tre partner africani un'audiocassetta con con-



28

Zalmat Ahad

29

-internazionale

tributi, che poi elabora e compone in vista della rubrica settimanale. È una storia eccitante ma anche spericolata per i contenuti (dato che le radio cercano il compromesso tra informazione locale e internazionale), eccitante e spericolata anche per le esigenze tecniche: le emittenti radiofoniche africane dispongono di attrezzature in parte assai carenti e, per ora, la comunicazione tra loro si configura difficile. Per poter dare il via, Radio Svizzera Internazionale mette a disposizione dei partner africani le antenne paraboliche indispensabili per la ricezione delle emissioni dalla Svizzera.

Dato il grandissimo bisogno di formazione e di perfezionamento dei giornalisti radiofo-

nici africani, con l'appoggio della DSC i collaboratori delle emittenti partner africane possono venire in Svizzera per uno stage di sei a otto settimane. Per Ibrahim Maiga si tratta di un'opportunità così unica da farlo esclamare: «quando mai un giornalista maliano ha la possibilità, come me qui al Palazzo delle Nazioni, di incontrare ogni giorno ben cinque diplomatici?»

Una visione da potenziare

Le condizioni incomparabilmente migliori di cui gode un giornalista radiofonico in Svizzera sono manifeste per Ibrahim Maiga, ma non decisive: «Qui posso imparare molto, nonostante le enormi differenze. Interessante per me

è soprattutto vedere come si organizza in Svizzera un'azienda radio.» Quanto alla ripartizione del lavoro tra i partner, si considerano ovviamente le diverse possibilità. Radio Patriote fornirà a Ginevra soprattutto materia prima grezza. La registrazione fine dei suoni originali africani sarà affidata al computer di Radio Svizzera Internazionale. Per Bernard Weissbrodt è importante soprattutto il contatto personale che viene a crearsi con lo stage: «In questo nostro lavoro, l'amicizia tra le persone gioca un ruolo importante», ci dice. Amicizia e il coraggio di creare insieme un prodotto che racconti al grande mondo le piccole ma essenziali cose della quotidianità africana. Una vi-

sione la cui realizzazione procura intense emozioni ai creatori stessi. Un'idea che potrebbe segnare l'inizio di una più ampia messa in rete, poiché, già prima di mandare in onda il 4 aprile il primo contributo, Bernard Weissbrodt sognava un'emissione non solo settimanale ma bisettimanale e l'allargamento della cerchia delle emittenti partner nel Sud.

(Dal tedesco)

Fortezza degli dei

La più grande esposizione mai realizzata sulla vita e la cultura in Bhutan trasporta il visitatore del Museo delle culture di Basilea in un mondo mistico dai mille colori. Infatti, quanto è avara la vita nelle alte vallate tra i monti dell'Himalaya, tanto sono ricche le arti sviluppatesi in quell'isolamento sotto l'influsso del buddismo. La mostra presenta anche i progetti svizzeri di sviluppo e le loro ripercussioni. Di Gabriela Neuhaus.

Mostra al Museo delle culture di Basilea

L'esposizione «Bhutan – fortezza degli dei» è aperta dal 27 maggio al 29 novembre 1998 al Museo delle culture a Basilea. L'accompagna un programma di manifestazioni. Una sezione speciale della mostra è dedicata alla cooperazione allo sviluppo tra Svizzera e Bhutan. Vi si possono vedere anche piccoli manifesti e audiovisivi dedicati all'argomento.

L'esposizione è frutto di una collaborazione tra il Museo di etnologia di Vienna e il Museo delle culture di Basilea, con l'appoggio della DSC, dell'organizzazione di cooperazione allo sviluppo Helvetas, che svolge un'intensa attività in Bhutan, in gran parte per conto della DSC, e della Cooperazione austriaca allo sviluppo.

Un'imponente portale di convento, e già ci troviamo nel cuore di un mondo estraneo. Come viaggiatori in un paese, i visitatori affrontano il percorso nel museo passando davanti a modelli di conventi-fortezza e locali di abitazioni, lasciandosi affascinare da oggetti d'arte e filmati video. Maschere bizzarre raffiguranti deità e guide buddiste in legno e su arazzi mostrano quanto la vita quotidiana nel regno buddista del Bhutan è stata fino a oggi condizionata dalla religione. Ogni casa nel piccolo stato himalayano possiede il suo proprio altare; la gente pratica i rituali tramandati e vive ancor oggi nello spirito di unità che lega essere umano e natura, come insegna il buddismo. Questo è per lo meno il modo in cui lo stato del Bhutan ama presentare sé stesso. Molti oggetti preziosi, che non sono liberamente accessibili neanche nel Bhutan, sono stati inviati in prestito per la prima volta in Europa appositamente per questa esposizione. Ciò allo scopo – come scrive nella prefazione del catalogo della mostra Jigme Singye Wangchuck, re del Bhutan – di migliorare la conoscenza e la comprensione reciproche tra la cultura d'Europa e quella del suo paese. Sono proprio stupendi da vedere l'altare a forma di monastero del XIX secolo, i gioielli, le spade forgiate con ricchezza, gli abiti reali, e la «corona del corvo» che già portava il primo re del Bhutan nel 1865 durante la guerra contro gli inglesi.

Da mortaio e pestello all'alluminio

Ma l'oggettistica artigianale non è solo una prerogativa delle cerchie feudali: dipinti, preziose opere in ferro battuto e tessuti variopinti si trovano ovunque, fino nei villaggi e nelle vallate più remote. L'esposizione mostra anche oggetti di uso quotidiano dall'aspetto davvero arcaico: mortaio e pestello, teiere in terracotta e contenitori in pietra e metallo ampiamente diffusi fino a pochi anni fa, e oggi vieppiù sostituiti da utensili in alluminio.

I cambiamenti sopraggiunti in questo stato di montagna rimasto isolato dal resto del mondo fino agli anni Sessanta sono pure uno dei temi affrontati dall'esposizione. Essa illustra infatti il tentativo intrapreso da questo piccolo paese per mantenere l'equilibrio tra ammodernamento e valori tradizionali, con tutte le difficoltà che ciò comporta. Nel contempo, i visitatori possono gettare uno sguardo alla cooperazione svizzero-bhutanese, ricca ormai di una lunga storia: sono infatti trascorsi 50 anni da quando la futura regina del Bhutan, Ashi Kesang, e la figlia di un industriale elvetico, Lisina von Schulthess, si conobbero in una scuola di lingue a Londra. Da ciò nacque l'amicizia tra le due famiglie che segnò l'avvio della cooperazione allo sviluppo svizzero-bhutanese.

(Dal tedesco)

Letteratura svizzero-straniera

(bf) In Svizzera si produce letteratura in ben più che non solo le quattro lingue nazionali. Purtroppo simili testi non trovano o trovano solo a fatica la strada verso il pubblico. Ma ora un rimedio c'è: si tratta di «Küsse und eilige Rosen», un libro che promette «un viaggio letterario nel cuore della Svizzera». Le curatrici Chudi Bürgi di «Cultura e sviluppo», Anita Müller della «Dichiarazione di Berna» e la consulente editoriale Christine Tresch hanno scelto 30 testi. Le autrici e gli autori sono giunti in Svizzera per i motivi più disparati e provengono dall'Africa, dall'Asia, dall'America latina, dall'Europa orientale e dai Balcani: si va da Helena Araujo della Colombia a Rakra Tethong del Tibet, da Michail Shishkin della Russia a Omokhomion Ikhuria della Nigeria. La cosa è davvero eccitante. E poi, le loro storie e poesie sono illustrate da fotografie, ritratti, interviste e saggi. Tutto ciò consente di spingersi oltre il testo per conoscere da vicino le autrici e gli autori. «Küsse und eilige Rosen», *letteratura svizzera in lingua straniera, casa editrice Limmat, 1998. Il testo è per ora reperibile solo in tedesco.*

Mercato dell'acqua

(bf) L'utilizzo parsimonioso dell'acqua è uno dei temi centrali del prossimo millennio. Un nuovo rapporto della Banca mondiale è dedicato agli interrogativi che pone l'ottimizzazione dell'utilizzo dell'acqua: come creare dei mercati dell'acqua, come funzionano, che esperienze si sono fatte? «Water Markets in the Americas» descrive le esperienze di successo avute con i mercati dell'acqua in Colorado, Cile e sulle isole Canarie. Il Colorado conosce mercati dell'acqua con una partecipazione parziale dello

stato. Alle Canarie (che non fanno parte delle Americhe, ma ne condividono il passato coloniale spagnolo) si sono formati dei processi di mercato con una forte partecipazione del settore privato. E in Cile, dal 1981, i privati possono acquisire dei diritti di utilizzazione dell'acqua (indipendenti dai loro diritti alla terra) e comperarli e venderli come qualsiasi altro bene. *Le ordinazioni di «Water Markets in the Americas» vanno inviate per fax all'European Office Publication Division (33 1) 40 69 30 68 o per posta elettronica a www.worldbank.org, con la menzione «Publications».*



SFB Pictures

Cooperazione allo sviluppo e Aiuto umanitario. Nozioni di base.

Materiali didattici È uno strumento estremamente prezioso per chi desidera approfondire le proprie conoscenze in materia di cooperazione allo sviluppo e Aiuto umanitario ed eventualmente indirizzarsi verso una professione affine. L'opera presenta le forme di cooperazione e aiuto umanitario, le organizzazioni statali e non governative e i requisiti posti alle persone. Fornisce parecchi spunti di riflessione indirizzati a coloro che desiderano impegnarsi a livello professionale o in altre forme. Contiene inoltre una selezione di pubblicazioni sulla

tematica, l'elenco dei periodici di informazione e delle istituzioni attive in Svizzera e all'estero.

L'opera è edita da cinfo, un centro di informazione e d'orientamento per le professioni relative alla cooperazione allo sviluppo e all'aiuto umanitario. Le attività di cinfo sono sostenute pure dalla DSC.

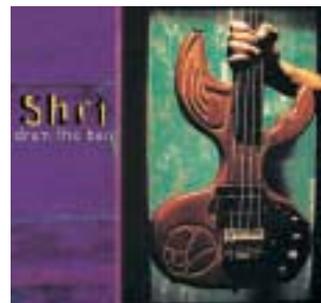
Disponibile nelle tre lingue nazionali, la si può ordinare a cinfo, casella postale, 2500 Bienne 7, tel. 032 365 80 02, fax 032 365 80 59.

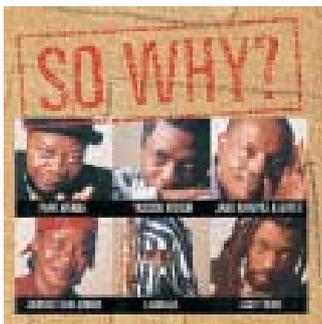
Un indiano al vertice

Musica (gnt) Una world music sorprendente, carica di emozioni, ricca di suoni temerari, capace di stimolare la passione e lo spirito: la proposta fattaci dall'indiano Shri (Shrikanth Sriram) sul suo nuovo CD non riflette solo un'India moderna, urbana, in progresso, ma è anche una chicca degli ambienti «Bhangra» dei giovani indiani e pakistani, che creano musica ricorrendo ai mezzi più moderni (dove il tavolo di misaggio diventa spesso più importante degli strumenti). Nell'équipe di produzione per «Drum the Bass» si trovano altri personaggi di fama di quest'area britannico-cashmiriana votata all'innovazione culturale, quale p.es. Nitin Sawhney.

Shri: Drum the Bass

(Outcaste/RecRec).

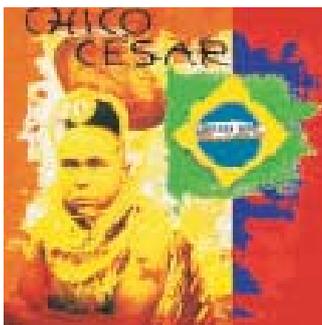




Perché violenza e genocidio?

(gnt) Neppure i sei grandi nomi della musica africana conoscono una risposta. Ma hanno fornito un bel contributo alla campagna del Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR). In «So why?» voci tanto note come Youssou Ndour, Lucky Dube, Lourdes Van Dunem, Papa Wemba si fanno sentire per combattere la crescente tendenza a risolvere i conflitti in Africa con la violenza. Chi mai ne porterà le conseguenze? Che vantaggi se ne traggono nel lungo termine? Ecco le domande che emergono in queste canzoni alquanto intime e meditative. Con la campagna, il CICR vuole soprattutto ottenere che in tutti i conflitti armati si risparmi la popolazione civile. E forse questo messaggio musicale è recepito meglio degli innumerevoli appelli provenienti dal Nord. L'album è stato diffuso su audiocassette in tutta l'Africa e, ovviamente, anche in Europa. A ragion veduta.

Various Artists: SO WHY?
(Sonodisc/Disques Office).



Suoni familiari in veste nuova

(gnt) La musica brasiliana si rinnova spesso con eccezionale vitalità. Un reggae-samba meravigliosamente maturo di Bahia non fa che migliorare se è affidato a quel sognatore androgino che è Chico Cesar. Questo giovane tornado e geniale melodista si spinge ben oltre i limiti nel sottile abbellimento del «musiverso».

Chico Cesar: Beleza Mano
(Totem/cod-tuxedo).

La DSC è «www» attiva

Internet (gnt) Tre nuovi siti Internet offrono informazioni sull'aiuto allo sviluppo svizzero ed internazionale.

www.cooperation.ch tratta i temi più disparati, spaziando dalle opportunità che l'era dell'informazione offre alla cooperazione allo sviluppo, fino ad attività giovanili che toccano l'istruzione, la cooperazione, gli scambi e lo sviluppo. Molte sono le richieste di collaborazione ad attività di diverso genere, sotto forma di organizzazione o di partecipazione concreta. Nel «web» è possibile stringere amicizie intercontinentali. Ad esempio: in futuro studenti svizzeri potrebbero fornire materiale didattico a riformatori brasiliani. Il tutto deve naturalmente anche divertire: siti riservati a barzellette e ad altre occasioni di intrattenimento permettono di condividere le ultime novità. Il fumetto interattivo «Welcome to Mupedza Nhamo», ideale per l'insegnamento scolastico, si trova sulla stessa pagina.

www.sdc.-gov.ch: con questa sigla la DSC presenta le ultime novità e tutte le informazioni riguardanti la propria attività. La vastissima offerta propone fra l'altro una descrizione del modello Nord-Sud, ampie statistiche e perfino le risposte ad interpellanze parlamentari. Particolarmente interessante è la presentazione di comunicati stampa

di stretta attualità e di documentazione DSC, senza contare l'agenda degli avvenimenti più importanti concernenti la politica di sviluppo odierna. Dall'inizio dell'anno su www.eda.admin.ch sono invece disponibili tutte le informazioni riguardanti l'ufficio centrale della DSC: il Dipartimento Federale degli Affari Esteri.

<vice versa>...

Pubblicazioni (bf) ...è il titolo dell'edizione straordinaria della rivista <dal Sud al Nord>, il cui intento è quello di far conoscere al nostro paese la molteplicità e la ricchezza degli scambi culturali fra artisti del sud presenti in Svizzera. Malgrado si esibiscano spesso in concerti, conferenze, balli ed esposizioni, fino ad oggi non esisteva una panoramica delle loro manifestazioni. L'intento della rivista culturale «vice versa», prodotto dal centro di documentazione «Cultura e sviluppo» e sostenuto dalla DSC, è proprio quello di colmare questa lacuna - per lo meno per quanto riguarda i mesi di maggio e di giugno di quest'anno. La rivista elenca tutte le manifestazioni organizzate in Svizzera da artisti africani, sudamericani e asiatici. Segnala e commenta inoltre le varie tendenze. Questa edizione della rivista è legata alla conferenza Nord-Sud che si terrà a Berna a fine maggio.

La rivista «vice versa» è pubblicata in tedesco e in francese. All'inizio del mese di maggio è stata distribuita nella Svizzera tedesca come inserto della WOZ, nella Svizzera francese in allegato all'Hébd.

Ulteriori esemplari possono essere richiesti a: Cultura e sviluppo, Casella postale 632, 3000 Berna 7, tel. 031 311 62 60, fax 031 312 24 02.

Lettere alla redazione

Critiche benvenute

Una serie di gradite analisi critiche e una vera apertura al lavoro della DSC.

René Felber, ex consigliere federale e signora

Gioia o stizza?

Trovo la vostra nuova rivista veramente eccellente. Avete scelto una forma piacevole e funzionale; le illustrazioni sono preziose, estetiche e sorprendenti, e la tematica, la geografia e la metodica dei resoconti estremamente variate. Non so se essere felice o no che una rivista del genere sia gratuita. La tabella nel Periscopio è poi un'incredibile illustrazione di un altro mondo.

Roger Meier, Baden

Un biglietto da visita di tutto rispetto

Abbiamo atteso con impazienza l'uscita del primo numero della nuova rivista della DSC. Ci congratuliamo per l'ottimo risultato! Per la DSC, «Un solo mondo» è senz'altro un biglietto da visita di tutto rispetto: è divertente, strutturata accuratamente, con amore e con molta competenza. Dr. René Grossenbacher, Publi-com AG

La giusta miscela

I miei complimenti, e grazie! I due articoli sul Vietnam mostrano esattamente il modo (corretto) di miscelare visioni locali e internazionali. Auguro tanta fortuna a Duong Phuong Vinh; il suo lavoro deve essere molto appassionante!

Etienne Durt, Lima/Perù

Un'innovazione veramente riuscita

Apprezzavo molto la rivista E+D, ma devo ammettere che la nuova versione «Un solo mondo» è veramente azzeccata!

Dr. Thomas Schwarb, Basilea

Annuncio



Salgado

Lotta dei senzattera

Per solidarietà con il movimento dei senzattera, il celebre fotografo brasiliano Sebastião Salgado ha messo a disposizione per la mostra itinerante «Terra» una serie delle sue inconfondibili immagini. Le 45 gigantografie illustrano le impressionanti sequenze della lotta dei senzattera per i loro diritti e l'occupazione dei latifondi abbandonati in Brasile, dai quali sono stati sfrattati innumerevoli volte dalla polizia militare.

Ermatingen 25.5-1.6.98, Kreuzlingen 2.6-7.6.98, Friburgo 8.6-16.6.98, Lucerna 17.6-2.7.98, Locarno e Mendrisio 10.8-6.9.98

Musica del mondo

In quanto festival internazionale, «Musik der Welt» si concentra sulla diversità culturale di questo nostro mondo. Dal 1993, la Münsterplatz di Basilea funge da sfondo e da punto nodale di questa manifestazione sostenuta dalla DSC e dedicata ogni anno a un tema particolare. Al centro del festival di quest'anno — dal titolo «Africa—America» — il retaggio culturale africano nel XX secolo. I temi chiave sono: dall'Africa occidentale a Chicago e New York passando per New Orleans, dai tamburi yoruba di Nigeria al Rap del Bronx, dai cori senegalesi ai gospel di New Orleans, dai complessi di ottoni di New Orleans al jazz moderno di New York, dai griots del Mali al blues degli Stati del Sud.

11-21 giugno in Münsterplatz a Basilea

Tolleranza '98

La mostra itinerante «Tolleranza '98 — Tra limiti e confini», creata per sottolineare la ricorrenza del 150° della Costituzione federale e collocata in tre tende, invita a riflettere sulla tolleranza. Qual è il suo margine d'azione oggi e quale era al momento della fondazione dello stato federale? Quali meccanismi presiedono alla tolleranza e all'intolleranza? Ecco gli interrogativi trattati mediante vari mezzi grafici e creativi. Dibattiti sul posto o via Internet, riviste e ateliers completano i materiali espositivi.

Dal 12 giugno sulla penisola Au a Zungo, dal 14 agosto a Plainpalais a Ginevra

Festival «Equatoriales»

Gli Ateliers di etnomusicologia di Ginevra propongono una serie di scoperte musicali e coreografiche provenienti dall'Africa orientale. Scoperte che si prospettano l'una più sorprendente dell'altra: polifonie a cappella della Tanzania, danze acrobatiche del Mozambico al suono di sedici silofoni, melopee zimbabwesi accompagnate dal «piano a pollici» o persino una notte di solisti malgasci. Questa manifestazione è organizzata con il festival «Musica del mondo» di Basilea e nell'ambito della Rete europea per le culture del mondo.

6-17 giugno, Cité Bleue, Ginevra

Festate

Il festival multiculturale di World Music di Chiasso, di cui la DSC è un importante sponsor, avrà luogo quest'anno dal 18 al 20 giugno. Sull'onda del grande successo della

scorsa edizione, gli organizzatori hanno intrapreso grossi sforzi per allestire un programma musicale di primissimo piano. Les Tambours du Bronx, i prestigiosi percussionisti francesi, la cui musica è di ispirazione postindustriale, hanno già assicurato la loro presenza. Oltre a momenti di incontro, spettacoli e teatro, sabato pomeriggio vi sarà un mercatino allestito dalle associazioni umanitarie. La DSC sarà presente con uno stand informativo.

Chiasso 18-19-20 giugno 1998

Marcia mondiale

La Marcia mondiale contro il lavoro minorile, partita il 1° gennaio 1998 e alla quale sono coinvolte oltre 400 ONG di 82 paesi, arriverà a Ginevra il 4 giugno 1998 per incontrare i partecipanti alla Conferenza internazionale sul lavoro nell'ambito dell'OIL. Prima di arrivare a Ginevra, farà tappa il 29 maggio a Basilea, dove i partecipanti provenienti dalla Germania saranno accolti dalle autorità locali. Venerdì 29 maggio, confluiranno a Berna i partecipanti provenienti dalla Francia. In entrambe le città sono previste varie manifestazioni.

Da sabato 30 maggio a mercoledì 3 giugno, l'intera città di Ginevra accoglierà i partecipanti. Fra i punti salienti della manifestazione, segnaliamo gli incontri Nord-Sud a Meyrin sul tema "Dallo sfruttamento all'educazione", la seduta informativa al Palais des Nations e diversi dibattiti pubblici.

Il programma completo della manifestazione è ottenibile al Segretariato svizzero della Marcia Mondiale contro il lavoro dei bambini.

*Tel. 022 736 32 79
Fax 022 736 15 10*

Impressum

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)



Comitato di redazione:

Marco Cameroni (responsabile) Catherine Vuffray (vuc)
Andreas Stuber (sbs) Maya Krell (km)
Reinhard Voegelé (vor) Stefan Kaspar (kst)
Marco Rossi (rm) Beat Felber (bf)

Collaborazione redazionale:

Beat Felber (bf - Produzione)
Marco Gehring (mg) Gabriela Neuhaus (gn)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Varuna Singh (vs)

Progetto grafico:

Laurent Cocchi, Losanna

Litografia:

City Comp SA, Morges

Stampa:

Vogt-Schild / Habegger AG, Solothurn

Riproduzione:

La riproduzione parziale o integrale dei testi è consentita purché si menzioni la fonte. Si sollecita l'invio di un esemplare all'editore.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente presso: DSC, Sezione media e comunicazione, 3003 Berna, Tel. 031 322 34 40, Fax 031 324 13 48, E-mail: info@deza.admin.ch, Internet: www.sdc.gov.ch

39785

Copertina: Laurent Stoop/Lookat

«Un solo mondo»

Tagliando di ordinazione e di cambiamento d'indirizzo

- Desidero abbonare «Un solo mondo». La rivista della DSC esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco, francese è gratuita. Desidero riceverne ... esemplare(i) in *italiano*, ... esemplare(i) in *tedesco*, ... esemplare(i) in *francese*.
- Desidero ricevere gratuitamente degli esemplari supplementari del numero 2 di «Un solo mondo»: ... esemplare(i) in *italiano*, ... esemplare(i) in *tedesco*, ... esemplare(i) in *francese*.
- Ho cambiato indirizzo.

- Eventualmente nome dell'istituzione o organizzazione: _____

Indirizzo (p.f. in stampatello maiuscolo):

Cognome e nome: _____

Ev. Organizzazione / Istituto: _____

Via e numero: _____

N. d'avviamento postale, località: _____

In caso di **cambiamento di indirizzo**, vogliate p.f. allegare l'etichetta di spedizione con il vecchio indirizzo.

Spedire il tagliando a: **DSC/DFAE, Sezione media e comunicazione, 3003 Berna.**

32

33

